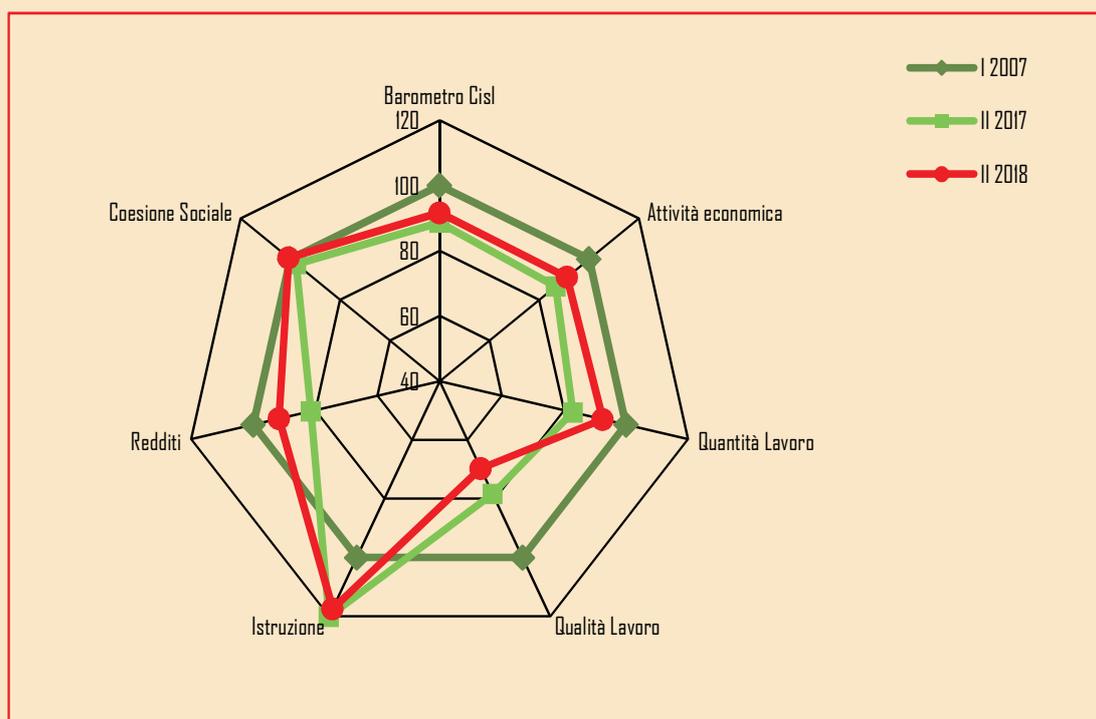


Il filo di Arianna Cisl del Benessere/Disagio delle famiglie



Il Barometro Cisl del Benessere delle famiglie segnala, sulla scia della ripresa, un andamento favorevole nella prima parte del 2018, ma si pone ancora 8 punti sotto i livelli pre-crisi e da due anni ha rallentato il recupero. Questo progresso va considerato precario, perché oggi si addensano prospettive meno favorevoli. Dopo tre anni e mezzo di sviluppo debole ma costante, si è tornati alla crescita zero del PIL nel 3° trimestre 2018. Le scelte della politica, come ricordato nell'editoriale, non rasserenano. Diversi indicatori mostrano la parzialità del miglioramento. Influiscono negativamente soprattutto il deterioramento della qualità del lavoro, con l'aumento dei contratti a termine; la crescita della povertà; la

prolungata fase di stagnazione dei salari reali. Nel numero, oltre che l'analisi dettagliata degli indicatori, approfondimenti sul quadro congiunturale, su costi e convenienze di quota 100 e sulle retribuzioni.

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato da Gabriele Olini della Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, che cura l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Hanno collaborato a questo numero per la Fondazione Tarantelli Giuseppe Gallo (Presidente), Maurizio Benetti, Gabriele Olini, Vilma Rinolfi. Per REF Ricerche Fedele De Novellis, Marina Barbini.

Chiuso il 20 novembre 2018.

CONTENUTI

Pag 1

Il filo di Arianna Cisl del Benessere/Disagio delle famiglie



Pag 2

Indice



Pag 4

Editoriale



Pag 7

Il quadro congiunturale



Pag 14

Potere d'acquisto delle famiglie: un confronto europeo



Pag 17

Gli indicatori e il Barometro Cisl del Benessere



Pag 19

Attività economica



Pag 21

Lavoro



Pag 26

Istruzione



Pag 29

Redditi



Pag 31

Coesione sociale



Pag 34

Barometro CISL: che cos'è



Pag 35

Il Barometro del Benessere/Disagio al secondo trimestre 2018



Pag 42

Retribuzioni: la stagnazione pare superata, ma l'indebolimento dell'economia non fa bene



Pag 46

Quota 100 e l'età di pensionamento



Pag 53

Nota metodologica



Editoriale

Spiragli di luce transitori

di Giuseppe Gallo

Il Barometro Cisl del benessere delle famiglie ha avuto, sulla scia della ripresa, un andamento favorevole nella prima parte del 2018 dopo essere rimasto stabile nell'ultimo anno e mezzo. Il risultato è stato determinato nel secondo trimestre di quest'anno dalla convergente azione dei Domini dell'Attività economica, Coesione Sociale e Redditi. Posto pari a 100 il valore dell'indicatore nel primo trimestre 2007, si osserva infatti che nel secondo trimestre del 2018 si è arrivati a 91.6, registrando un incremento di 1.9 punti percentuali sul trimestre precedente.

Questo risultato, per quanto positivo, appare da un lato parziale, dall'altro purtroppo temporaneo, considerando l'andamento della congiuntura interna ed internazionale e le scelte della politica economica.

La parzialità emerge con chiarezza dagli indicatori del Barometro Cisl. L'indicatore sintetico del Benessere non solo si posiziona ancora per oltre 8 punti al di sotto dei livelli pre-crisi, ma da circa due anni ha anche rallentato nel percorso di recupero. Di fatto, il miglioramento osservato fra la metà del 2013 e l'inizio del 2016, ha fatto posto a una situazione di

stagnazione del set di indicatori di benessere; a tale andamento hanno contribuito diverse voci, ma soprattutto il deterioramento della qualità dei rapporti di lavoro, con il dilagare dei contratti a termine; la crescita ininterrotta della povertà, di cui possiamo dare conto nel Barometro per il migliore aggiornamento oggi dei dati da parte dell'ISTAT. Ha contribuito ad un andamento non soddisfacente nel medio periodo la voce dei redditi, che ha risentito della prolungata fase di stagnazione dei salari reali. In positivo, va registrato il rialzo dell'indicatore nell'ultimo dato, relativo al secondo trimestre del 2018, che beneficia del rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici e di una ripresa nel terziario privato. Si tratta però di un progresso temporaneo, che non sembra preludere a nuovi rialzi nel corso della seconda metà dell'anno.

In conclusione, la fase di ripresa non è bastata a determinare recuperi sufficienti per riportare le condizioni di benessere della popolazione italiana ancora sui livelli precedenti la crisi. E oggi si addensano prospettive meno favorevoli. L'economia a livello europeo e mondiale sembra mantenersi lungo un sentiero di crescita, ma a ritmi che si sono decisamen-

te ridimensionati da inizio 2018 con ricadute negative specifiche sui paesi europei cosiddetti "periferici" - Portogallo, Spagna, Irlanda, Italia e Grecia - molto lontani dalle condizioni di pieno impiego e con un ampio differenziale da recuperare per tornare nelle condizioni.

D'altra parte l'economia italiana torna, dopo tre anni e mezzo di crescita debole ma costante, alla crescita zero del PIL nel terzo trimestre 2018. Questo da un lato conferma il rallentamento dell'economia, dall'altro rende largamente improbabili le previsioni di crescita fatte dal Governo nella Nota di Aggiornamento al DEF e che sono alla base della Legge di Bilancio.

L'Esecutivo ha scelto di modificare il piano di rientro concordato dal precedente Governo e di rinviare di 3 anni l'obiettivo di pareggio strutturale, fissando al 2.4 per cento il disavanzo pubblico. Ciò è giustificato, secondo il Governo, dalla necessità di far ripartire l'economia italiana e di accelerare il suo tasso di crescita attraverso un aumento della domanda interna. La scommessa del Governo si regge, pertanto, su un effetto indotto elevato della manovra sulla crescita del PIL e su un gettito fiscale

conseguente in grado di compensare almeno in parte la crescita del deficit.

L'architettura interna della manovra, secondo la CISL, legittima, purtroppo, seri dubbi sotto questo profilo. Le analisi contenute in questo numero del Barometro suffragano tali perplessità. L'obiettivo di una crescita del PIL nel 2019 all'1.5 per cento pare fuori dalla portata ed il sostegno alla domanda degli interventi più impegnativi, come l'introduzione del reddito e della pensione di cittadinanza, la norma sull'anticipo pensionistico (quota 100), l'ampliamento del regime forfetario agevolato per le partite Iva (fase iniziale della "flat tax"), appare in larga misura sovrastimato e, comunque, necessita di tempi decisamente maggiori rispetto a quanto previsto.

Possiamo ritenere efficaci queste misure ai fini della ripresa economica, della crescita del potenziale di sviluppo, delle positive ricadute sulla complessiva coesione sociale del Paese?

Per rispondere a questa domanda bisogna avere chiari la visione del posizionamento competitivo dell'Italia nello scenario globale, il Progetto Paese e la politica industriale capace di gestirlo con determinazione e lungimiranza.

Nelle intenzioni è stato sottolineato in particolare nella Legge di Bilancio il ruolo degli investimenti come fattore decisivo di traino della crescita; tuttavia i provvedimenti concreti indicano che la quasi totalità delle risorse sarà utilizzata per misure di spesa corrente. La differenza non è di poco conto poiché sappiamo che gli investimenti hanno un moltiplicatore del PIL più che doppio rispetto alla spesa corrente. Per la Cisl la manovra è fortemente sbilanciata sulla spesa corrente. Soltanto la creazione di nuovo lavoro è la soluzione strutturale al sussidio temporaneo. La leva per crearlo sono gli investimenti pubblici e privati.

Conseguentemente le stime di crescita del Pil previste dal governo non sono state validate dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio (UPB) e appaiono poco credibili per la UE, per le società di rating e, in generale, per vari centri di ricerca. E' questa la ragione principale, assieme al ripetuto clima di scontro con l'UE, che ha determinato la crescita dello spread. Il capo economista del FMI O.Blanchard, pur critico delle politiche di austerità dell'UE, sostiene che gli impulsi espansivi contenuti nella manovra italiana possono essere di fatto annullati dall'aumento del costo del debito e dagli effetti negativi

che questo può avere sulle banche e sul credito a famiglie e imprese, con ricadute complessivamente restrittive sulla crescita. Non è, infatti, sufficiente proclamare la natura espansiva della manovra per garantirne l'efficacia, il successo e la stessa equità sociale che si intendono raggiungere.

In alternativa per la CISL occorre rispondere al deficit di domanda interna con un mix di potenziamento degli investimenti e di politiche redistributive, che mantengano un solido orientamento al lavoro, a favore delle aree sociali medie e basse, lavoratrici, lavoratori, pensionate e pensionati, aree di povertà e di sofferenza sociale. Allo stesso tempo occorre rafforzare il posizionamento competitivo del Paese investendo sulle politiche produttive, in specifico quelle industriali e in politiche di innovazione in grado di accrescere costantemente la produttività nel lungo periodo.

Difficilmente, con gli spazi ridotti di cui disponiamo, si troveranno soluzioni efficaci, se le misure di sostegno al reddito dei più disagiati non saranno accompagnate da una fase di accelerazione del tasso di crescita del Pil italiano. Si ritorna, insomma, al nodo della politica economica italiana degli ultimi venti anni. E cioè alla neces-

sità di riportare il sistema su un sentiero di sviluppo significativo. Senza un colpo d'ala nei tassi di sviluppo troppo vicini al rischio di stagnazione, i redditi delle famiglie resteranno condannati alla palude, e l'Italia continuerà a perdere posizioni rispetto alle altre economie dell'area euro, venendo relegato in una posizione sempre più marginale.

Per queste semplici ragioni la strategia con la quale il nostro Paese affronterà i prossimi anni è di assoluto, vitale rilievo.

La CISL ha idee chiare e rigorose, maturate nei lunghi anni di confronto e di contributi importanti alle politiche dei Governi che si sono succeduti alla guida del Paese. Occorrono pertanto:

- Politiche anti cicliche immediate affidate alla propulsione degli investimenti pubblici, e di manovre redistributive a favore delle aree sociali medie e basse attraverso la leva fiscale, capaci cumulativamente di trainare gli investimenti privati per rimettere in moto una crescita economica elevata, socialmente equa ed ambientalmente sostenibile.
- Politiche di medio e lungo periodo fondate su una visione nitida del posizionamento competitivo dell'economia italiana nel contesto globale, sull'aumento della produttività e su una politica industriale

in grado di stabilizzare tassi di sviluppo superiori al 2 per cento, coesione sociale, proiezione di futuro in un orizzonte lungo.

Con un Patto sociale fra Governo e Parti Sociali, l'essenziale tessuto connettivo senza il quale il Paese, fatalmente, si disgrega.

IL QUADRO CONGIUNTURALE

I dati più recenti segnalano una frenata dell'economia italiana.

Nei prossimi mesi le tendenze riletteranno l'impatto di tre fattori: il raffreddamento della domanda globale; gli effetti dell'allentamento della politica di bilancio; il deterioramento delle condizioni finanziarie.

di Fedele De Novellis

Uno scenario internazionale più complesso

Nel corso della prima metà del 2018 la congiuntura europea ha evidenziato una fase di decelerazione rispetto ai ritmi di crescita vivaci dell'anno precedente. La frenata deriva in parte da un rallentamento delle esportazioni, soprattutto quelle dirette verso il Regno Unito, la Turchia e i paesi del Medio Oriente. Anche la domanda dei paesi asiatici è risultata meno dinamica rispetto al 2017.

La frenata delle esportazioni europee si è accostata anche a una fase di ripiegamento degli indicatori del clima di fiducia delle imprese. Il quadro di crescita a ritmi moderati sembra così estendersi anche alla seconda parte dell'anno.

I fattori alla base della perdita di smalto della congiuntura europea sono principalmente di natura

esterna, e riconducibili a tre fattori.

Innanzitutto pesano le tensioni in atto nei mercati finanziari, e in particolar modo nei mercati dei paesi emergenti, derivanti dagli aumenti dei tassi d'interesse negli Stati Uniti. I mercati azionari, che venivano da tre anni di crescita, quest'anno sono stati caratterizzati da diversi momenti di correzione. Inoltre, i tassi d'interesse più elevati hanno portato gli investitori internazionali a spostarsi in misura maggiore sul dollaro, abbandonando i paesi percepiti come più rischiosi.

In secondo luogo, sta aumentando l'incertezza legata all'apertura delle cosiddette "guerre tariffarie" da parte degli Stati Uniti; iniziate come un'operazione poco più che simbolica, le misure tariffarie che potrebbero essere introdotte condurrebbero a rivedere in maniera sostanziale la convenienza delle

diverse localizzazioni produttive. Questo potrebbe quindi indurre le imprese multinazionali a frenare i propri investimenti nell'attesa che le norme si assestino. I dati degli ultimi mesi mettono già in luce una frenata del commercio internazionale di macchinari.

Terzo, sono aumentate le quotazioni del petrolio e di altre materie prime energetiche. Anche in questo caso la politica economica americana ha svolto un ruolo di rilievo; difatti, la crescita riflette anche i timori di un embargo alle esportazioni di greggio da parte dell'Iran, dopo la disdetta da parte degli Usa dell'accordo sul nucleare.

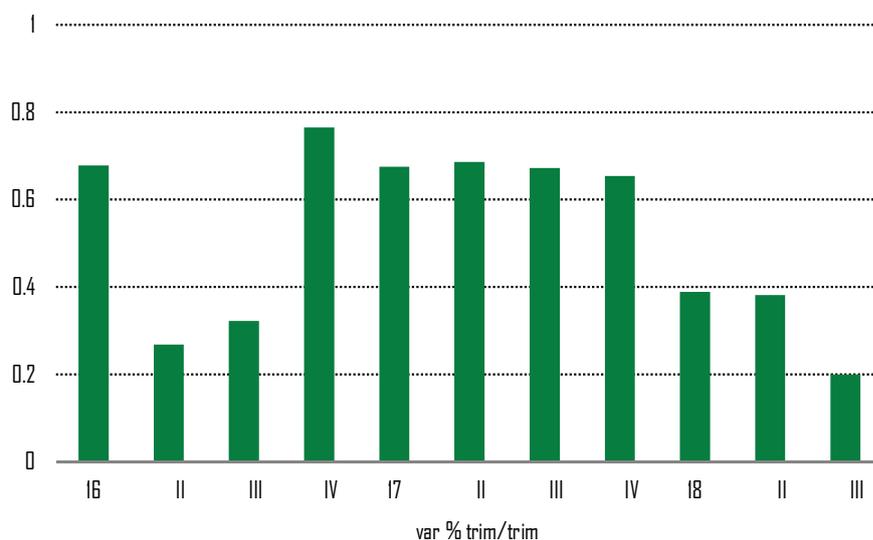
A questi elementi, condivisi a livello internazionale, si aggiunge poi la questione specifica della gestione della Brexit; a pochi mesi dall'uscita del Regno Unito dalla Ue non si è ancora trovato un accordo fra le autorità europee e quelle britanniche, e anche lo stesso processo di separazione è stato messo in dubbio, dato l'aumento dei consensi nell'opinione pubblica britannica riguardo all'ipotesi di una nuova tornata referendaria. I tratti del quadro internazionale sintetizzati suggeriscono come la decelerazione del ciclo europeo osservata nella prima metà del

2018 non sia un fatto di carattere transitorio. Con buona probabilità si è aperta una nuova fase, nella quale il contesto esterno fornirà minori stimoli alla crescita dell'eurozona.

D'altra parte, rispetto a questo scenario, la politica economica europea ha dimostrato capacità limitate di reazione. Eventi come l'introduzione di misure protezionistiche o la Brexit richiedono una risposta politica ispirata a una strategia comune, mentre oggi la capacità di una politica europea perseguita unitariamente dai diversi paesi si è ridimensionata perché le istituzioni europee appaiono meno forti. Alla base vi è la mancanza di coordinamento fra i diversi paesi, che evidentemente non condividono linee comuni, anche a livello di politica economica; vi è poi il fatto che in molti casi i Governi attuali sono indeboliti nei consensi interni; si pensi al caso di Macron in Francia o anche al ridimensionamento della Cdu in Germania.

In queste condizioni, la politica monetaria della Banca centrale europea si trova a fronteggiare un passaggio delicato; si tratta di gestire l'uscita graduale dal cosiddetto "quantitative easing", ovvero la politica di acquisto diretto di titoli di Stato da parte della banca centrale, per poi avviare, probabilmente solo dalla seconda metà del prossimo anno, la fase di aumento dei tassi d'interesse. Questo è lo scenario attualmente atteso

• Pil, area euro



salvo andamenti meno favorevoli dell'attività economica in Europa. Naturalmente, il cambiamento nella politica della Bce è un'altra fonte di incertezze. Il quadro finanziario europeo si è difatti rasserenato negli ultimi anni, proprio grazie agli interventi della banca centrale, che ha permesso ai paesi della periferia europea di tornare a finanziarsi a tassi d'interesse bassi. Una inversione di tendenza rappresenterebbe un passaggio delicato in quanto, se è vero che le condizioni medie dell'area euro si caratterizzano per un'economia in una fase ciclica avanzata, questa condizione non è condivisa da tutti i paesi. In alcuni casi, come per le economie dell'area tedesca, siamo effettivamente in una situazione di piena occupazione cui si associano anche segnali di ripresa salariale; in altre, e il caso italiano evidentemente è fra questi, l'economia avrà bisogno di crescere

ancora per qualche anno prima di archiviare la fase ciclica negativa. Questo comporta anche che i rischi associati a un'eventuale nuova recessione sono di natura diversa a seconda dei paesi.

Mentre in alcuni casi l'economia è in grado di affrontare una crisi - partendo come in Germania da un tasso di disoccupazione bassissimo e da un saldo del bilancio pubblico in avanzo - in altri casi la crisi colpirebbe contesti dove la disoccupazione è ancora elevata

Nella prima metà del 2018 si è osservata una decelerazione del ciclo europeo.

e i principali indicatori di disagio socio-economico sono migliorati poco rispetto al punto di minimo del ciclo.

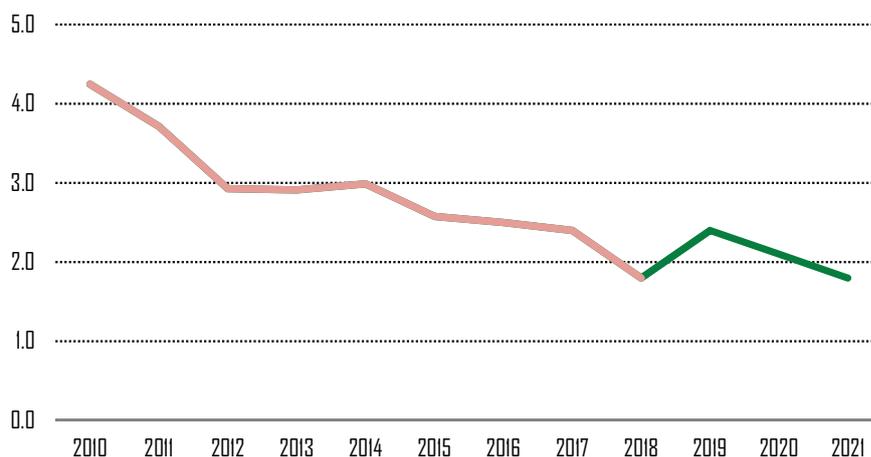
Naturalmente, l'Italia è nel secondo gruppo di paesi, e certamente non può permettersi di affrontare una nuova crisi il prossimo anno.

Il cambiamento nella politica economica italiana

E' su un quadro internazionale complesso che si innesta quindi la nuova strategia della politica economica italiana. Il percorso che ha portato a definire la Legge di bilancio è stato difatti molto tormentato. Si è partiti dalla definizione, nel periodo immediatamente successivo alla formazione del Governo, di un contratto fra i due partiti della coalizione, che conteneva le linee guida di un programma di legislatura. L'ambizione del programma era però proporzionale all'impegno di risorse finanziarie richieste per la sua realizzazione, tant'è che subito era emersa la questione della realizzabilità di politiche che necessitavano di risorse ingenti. Basti ricordare che le stime del costo annuo di tutte le misure incluse nel contratto superavano i 100 miliardi di euro.

Questo ha portato subito ad accendere i riflettori sulla politica del nuovo Governo, anche in virtù della ventilata ipotesi di uscita dell'Italia dalla moneta unica europea, un'ipotesi di per sé avvalorata dall'ampia presenza di sostenitori di posizioni "no-euro" fra le figure di spicco dell'ese-

• Rapporto deficit pubblico / Pil



andamento storico e previsioni NadeF 2018, quadro programmatico

cutivo. L'aumento della percezione di rischiosità dei nostri titoli di Stato si è immediatamente trasferito sul livello dei tassi d'interesse interni. Si spiega quindi l'attenzione dei mercati, tanto più che le dichiarazioni dei membri più autorevoli del Governo sono risultate spesso in contraddizione, tanto con riferimento agli obiettivi sui saldi di finanza pubblica, quanto riguardo al tema dell'eventuale uscita dell'Italia dalla moneta unica.

I contorni delle misure da realizzare sono stati definiti solo a fine settembre con la pubblicazione della Nota di Aggiornamento al Documento di economia e finanza (NadeF) nella quale si è pervenuti alla formulazione di un programma che raccoglie una parte delle indicazioni del contratto fra le forze politiche di Governo. L'entità delle misure è cospicua, tant'è che l'opzione seguita dal Go-

verno è stata quella di finanziare una quota attraverso un allentamento degli obiettivi sui saldi. In particolare, se sino all'anno scorso i programmi di bilancio incorporavano sempre una discesa del deficit, questa volta è stato indicato l'obiettivo di un aumento, seguito poi da una graduale discesa nel corso del biennio successivo.

L'ipotesi di un peggioramento del quadro di finanza pubblica ha quindi portato a un nuovo aumento delle tensioni nel mercato dei nostri titoli di Stato. Lo spread nei rendimenti dei Btp rispetto a quelli delle altre maggiori economie dell'eurozona si è allargato e gli indici della borsa italiana hanno registrato una fase di pesante correzione, aggiungendo le difficoltà interne alle tendenze già negative che hanno attraversato i mercati azionari internazionali.

La politica di bilancio in sintesi

Senza addentrarci nei dettagli, la sintesi delle misure, contenute nel Documento programmatico di bilancio (Dpb) indica che gli interventi più impegnativi sotto il profilo finanziario sono l'introduzione del reddito di cittadinanza, la norma sull'anticipo pensionistico, l'ampliamento del regime forfettario agevolato per le partite Iva (c.d. fase iniziale della "flat tax"), l'aumento degli investimenti pubblici.

A questo si aggiunge che per il 2019 il Governo ha eliminato l'aumento delle aliquote Iva programmato attraverso la cosiddetta "clausola di salvaguardia". L'intera manovra conterebbe quindi interventi per un costo complessivo pari all'1.8 per cento del Pil, di cui quasi la metà, lo 0.7 per cento del Pil, in realtà è legato all'intervento sull'Iva, per cui, più che di una misura espansiva, si tratta della mancata adozione di una misura di segno restrittivo. Gli interventi al netto dell'Iva pesano sul 2019 per l'1.1 per cento del Pil.

A questi interventi sono state poi sovrapposte misure compensative di copertura, che contano per circa lo 0.6 per cento del Pil. Fra queste, un intervento è quello fiscale, sulle banche e le assicurazioni, mediante tra l'altro la rideterminazione dell'aliquota dell'acconto per l'imposta sulle assicurazioni. Altre misure riguardano interven-

ti sull'impianto fiscale (come l'abolizione dell'Ace, il rafforzamento della fatturazione elettronica e altre). La "pace fiscale" è prevista avere invece effetti modesti, e soprattutto sul biennio 2020-2021. Nel complesso, quindi, la manovra conterebbe sul 2019 misure espansive "effettive", ovvero al netto dell'effetto virtuale della neutralizzazione dell'Iva, pari all'1.1 per cento del Pil; al netto delle misure di copertura, si calcolano misure espansive nette pari allo 0.5 per cento del Pil.

A queste misure nell'impianto del Governo è stato assegnato il compito di aumentare la crescita dell'economia italiana. D'altra parte, l'adozione di una politica di bilancio di segno espansivo porterebbe l'Italia a registrare una deviazione rispetto al percorso di rientro seguito gradualmente nel corso degli anni passati. In particolare, le incertezze riguardano il quadro dal 2020 in avanti; difatti, gli obiettivi di un deficit al 2.1 e all'1.8 per cento sono conseguiti nello scenario del Governo incorporando un aumento significativo delle aliquote Iva, con un gettito poco inferiore al punto di Pil. Se l'aumento dell'Iva non fosse adottato, e in assenza di misure di coperture alternative, il saldo si porterebbe vicino al 3 per cento.

Le tensioni finanziarie iniziate nel corso dell'estate rappresentano un fattore di potenziale freno

alla domanda interna. Il timore è soprattutto che le perdite di valore dei titoli di Stato nei portafogli bancari possano portare a un ridimensionamento della capacità delle banche di erogare credito al sistema.

Le tendenze recenti in Italia

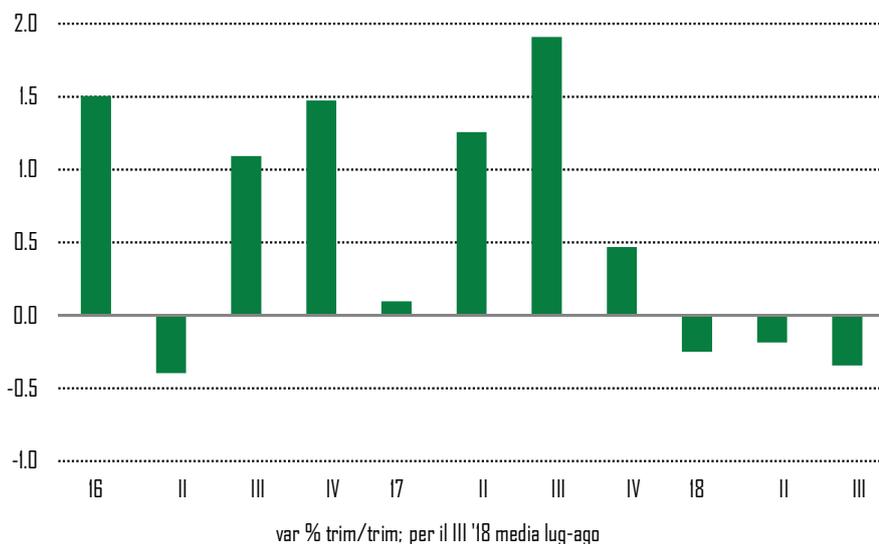
Alla luce del quadro sopra descritto, le tendenze dell'economia italiana rifletteranno nei prossimi mesi l'impatto di tre fattori: il raffreddamento della domanda globale; gli effetti dell'allentamento della nostra politica di bilancio; il deterioramento delle condizioni finanziarie.

Il saldo netto dei tre fattori menzionati appare al momento sfavorevole e, soprattutto, rischia, se dovessero prevalere le ipotesi peggiori, di trascinare l'economia in poco tempo verso una fase di stagnazione.

Al momento, difatti, gli indicatori congiunturali puntano a una fase di relativa debolezza.

Le tensioni finanziarie sono tra i fattori che potrebbero trascinare l'economia verso una fase di stagnazione.

• **Produzione industriale**



Va ricordato che già nei primi due trimestri dell'anno la crescita dell'economia italiana aveva decisamente rallentato, soprattutto per effetto di un indebolimento delle esportazioni, attribuibile in buona misura a un quadro internazionale meno positivo.

Le stime preliminari sulla crescita nel terzo trimestre hanno poi mostrato una variazione nulla del Pil. Tale andamento è coerente con la produzione industriale che avrebbe registrato il terzo trimestre consecutivo di contrazione.

Infine, anche il quadro per i mesi finali dell'anno si è fatto più incerto. L'andamento dei principali indicatori del clima di fiducia delle imprese indicano una fase di crescita che si mantiene su ritmi molto contenuti.

Se l'ipotesi di una seconda metà del 2018 in decisa frenata trovas-

se conferma, questo condizionerebbe anche i risultati attesi per il 2019, che si annuncia quindi come un anno deludente dal punto di vista della crescita. L'economia faticherebbe a confermare una crescita intorno all'1 per cento, come quella osservata quest'anno.

I redditi delle famiglie italiane

Un quadro di decelerazione dell'attività economica rappresenta una prospettiva preoccupante per l'economia italiana. La grave crisi che ha attraversato la nostra economia durante gli anni scorsi ha pesato sui bilanci familiari.

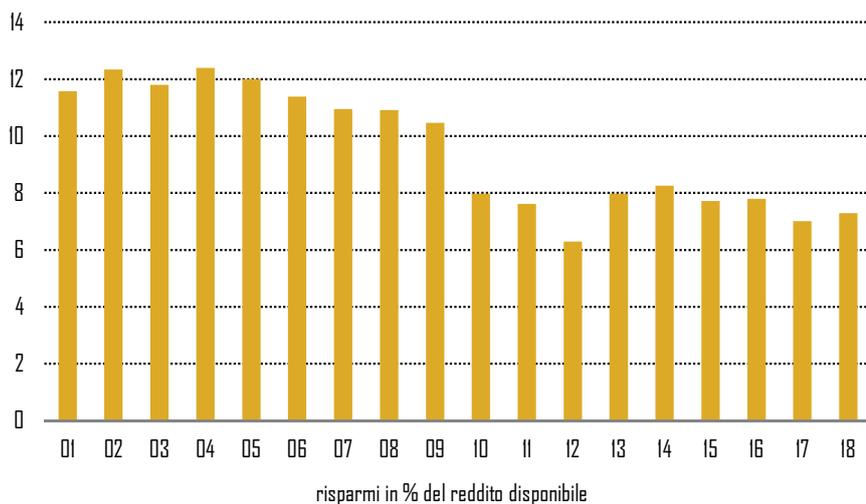
Nel 2018 il reddito disponibile delle famiglie espresso in termini reali risulta ancora inferiore del 6 per cento rispetto ai precedenti massimi toccati ben undici anni fa,

nel 2007. Tale andamento, la cui gravità può essere meglio colta attraverso il confronto internazionale, effettuato nella successiva scheda di approfondimento, ha avuto effetti dirompenti sui comportamenti e sulla percezione delle prospettive economiche da parte di molte famiglie. I riflessi di ciò traspaiono del resto anche dalle tensioni che percorrono il quadro politico interno.

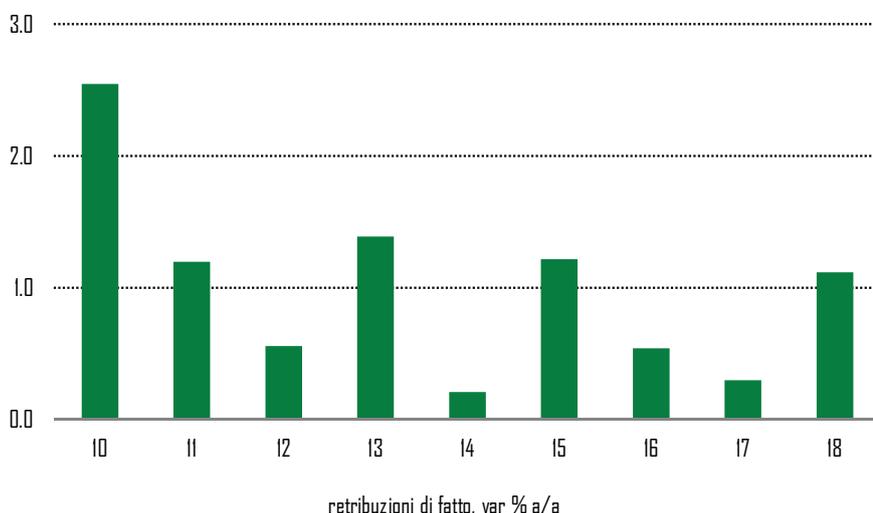
D'altra parte, le famiglie italiane, in risposta all'evoluzione sfavorevole dei propri redditi, hanno anche reagito cercando, ove possibile, di sostenere il proprio tenore di vita, frequentemente riducendo il flusso dei propri risparmi, e in alcuni casi portandoli anche su livelli negativi (cioè decumulando i risparmi accantonati negli anni precedenti o indebitandosi). Questo ha avuto l'effetto di far contrarre i consumi meno di quanto non siano caduti i redditi, a fronte di un tasso di risparmio delle famiglie italiane che si posiziona oggi ai minimi storici.

Questa premessa consente di mettere in luce come lo scenario attuale sia caratterizzato da alcuni tratti del tutto peculiari. Le famiglie risultano particolarmente vulnerabili rispetto a shock che potrebbero indurle a aumentare bruscamente il proprio tasso di risparmio; fra i possibili fattori esterni, l'aumento dei tassi d'interesse è un aspetto importante, così come un eventuale deterioramento del clima di fiducia, in ri-

• **Propensione al risparmio delle famiglie italiane**



• **Retribuzioni, intera economia**



sposta ad esempio ad un cambiamento del quadro politico.

L'esame delle tendenze più recenti suggerisce che le prospettive per i redditi delle famiglie italiane devono essere valutate con cautela. In particolare, merita sottolineare alcuni aspetti principali.

Innanzitutto, le tendenze del mercato del lavoro, pur evidenziando una buona creazione di posti di lavoro, si accostano da alcuni trimestri ad una crescita meno vivace delle unità di lavoro standard di contabilità nazionale (che misurano il contenuto di occupazione rapportando il numero di occupa-

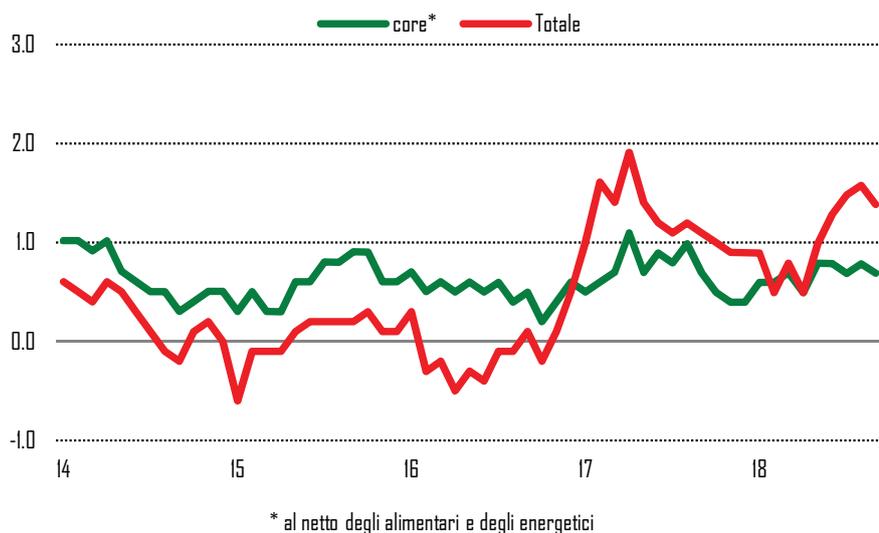
ti a un orario standard, e quindi correggendo per la presenza di impieghi a orario ridotto).

In secondo luogo, la dinamica salariale resta molto debole. Quest'anno si registra una relativa accelerazione (poco al di sopra dell'1 per cento) ma essenzialmente spiegata dal rinnovo, avvenuto con ritardo, del contratto dei dipendenti pubblici, e che quindi comporta un effetto "gradino" destinato a rientrare dal prossimo anno.

D'altra parte, le tendenze di fine anno si caratterizzano per una ripresa dell'inflazione, legata ai rincari dei prezzi dei prodotti energetici, spiegati dall'aumento nel costo delle materie prime. La sovrapposizione di una dinamica salariale debole e un'inflazione in leggera ripresa, dopo alcuni anni di valori prossimi a zero, conduce a quantificare una crescita sostanzialmente nulla dei salari reali tanto quest'anno quanto il prossimo.

Per le componenti diverse dai redditi da lavoro dipendente non emergono segnali positivi. La massa dei redditi degli autonomi non presenta spunti di rilievo, considerando che la crescita dell'occupazione è ancora concentrata sui lavoratori dipendenti (sia pure essenzialmente sulla componente dei lavoratori con contratto a termine). Possibile che dal prossimo anno si assista a un aumento del peso relativo di questa voce, nel caso in cui la normativa fiscale di

• Inflazione al consumo



vantaggio per le partite Iva solleciti la crescita dei rapporti di lavoro autonomo; una spinta in questa direzione potrebbe anche derivare dalla normativa del “decreto dignità” che ha modificato in direzione più restrittiva il contratto a termine. Si tratterebbe però più che altro di un cambiamento delle preferenze a favore dalla condizione di lavoratore autonomo, senza effetti sui livelli occupazionali complessivi.

Più dinamica invece da quest'anno, e soprattutto nei prossimi due anni, la voce dei trasferimenti alle famiglie. Tale componente riflette i cambiamenti nelle politiche, con l'introduzione quest'anno del Rei, il reddito d'inserimento, e dal prossimo il passaggio al reddito di cittadinanza. A questo si aggiunge l'aumento della spesa pensionistica a partire dal prossimo anno con l'introduzione della cosid-

detta “quota 100”. In entrambi i casi si tratta di voci i cui effetti sul reddito delle famiglie, al di là delle quantificazioni ufficiali, sono molto difficili da stimare. Nel caso del reddito di cittadinanza si tratta di una misura complessa, che richiede tempi tecnici di attuazione per adeguare le strutture amministrative, anche lunghi, per cui non è scontato che si riesca a partire in tempi brevi. Inoltre, anche per le pensioni non è scontato il grado di adesione alla nuova normativa; occorre difatti considerare che in una fase di difficoltà dei bilanci familiari non è detto che l'anticipo risulti attraente, considerando comunque i meccanismi di penalizzazione sul livello delle prestazioni ricevute; si veda in questo numero del Barometro l'approfondimento e le esemplificazioni di Benetti al riguardo. Naturalmente il fatto che la “quota 100” si traduca per le famiglie in nuovo

reddito disponibile è legato all'ipotesi che l'aumento dei pensionamenti porti molto rapidamente a rimpiazzi con nuovi occupati.

Nel complesso, comunque, le decisioni della politica di bilancio forniscono un sostegno ai redditi delle famiglie. D'altra parte, l'accelerazione del reddito nominale verrà quasi totalmente compensata dalla contestuale crescita dell'inflazione. Il potere d'acquisto delle famiglie si dovrebbe quindi mantenere su tassi di crescita poco sopra l'1 per cento. Sugli stessi ritmi si dovrebbe mantenere anche la crescita dei consumi, che risulta dunque in decelerazione rispetto ai tassi di crescita compresi fra l'1.5 e il 2 per cento toccati nel triennio 2015-17.

In conclusione, il quadro economico italiano è entrato in una fase complessa, caratterizzata da diversi elementi di incertezza, alcuni dei quali legati alla definizione del quadro delle nuove politiche economiche da parte del Governo stesso.

POTERE D'ACQUISTO DELLE FAMIGLIE: UN CONFRONTO EUROPEO

di Fedele De Novellis

Le divergenze negli andamenti delle economie della zona euro negli ultimi anni si sono tradotte in profonde differenze nei tassi di crescita del potere d'acquisto delle famiglie.

Divari elevati nella dinamica dei redditi modificano alla lunga gli standard di consumo, portando i paesi a bassa crescita a stabilizzarsi su livelli del tenore di vita inferiori rispetto a quelli a crescita più elevata. A redditi inferiori possono anche corrispondere non solo standard di consumo più bassi, ma anche flussi diversi di risparmio, con conseguenze nel lungo periodo sullo stock di ricchezza delle famiglie. Si tratta di trend che vanno valutati soprattutto in un orizzonte di lungo periodo, ma le difficoltà che stanno penalizzando i redditi delle famiglie italiane sono evidenti oramai da diversi anni. Non sembra quindi che possano essere ricondotte a elementi di carattere congiunturale.

Il confronto internazionale è particolarmente utile per evidenziare le peculiarità della difficile situazione del nostro Paese.

Allo scopo di confrontare il posizionamento relativo delle maggiori economie dell'eurozona in termini di reddito, una misura di sintesi è costituita dall'andamento del Pil reale pro-capite, calcolato sulla base della parità dei poteri d'acquisto; questa misura consente di normalizzare i livelli di reddito monetari dell'economia nel complesso, tenendo conto dei differenziali nei livelli dei prezzi in ciascun paese. Si tratta, in poche parole, di un indicatore del grado di sviluppo di diversi paesi. L'andamento, rappresentato nel grafico, è particolarmente significativo; mostra difatti come l'economia italiana nel corso degli ultimi due decenni abbia sistematicamente perso posizioni; all'inizio degli anni duemila il Pil pro-capite si posizionava in prossimità dei livelli di Francia e Germania, mentre attualmente registriamo

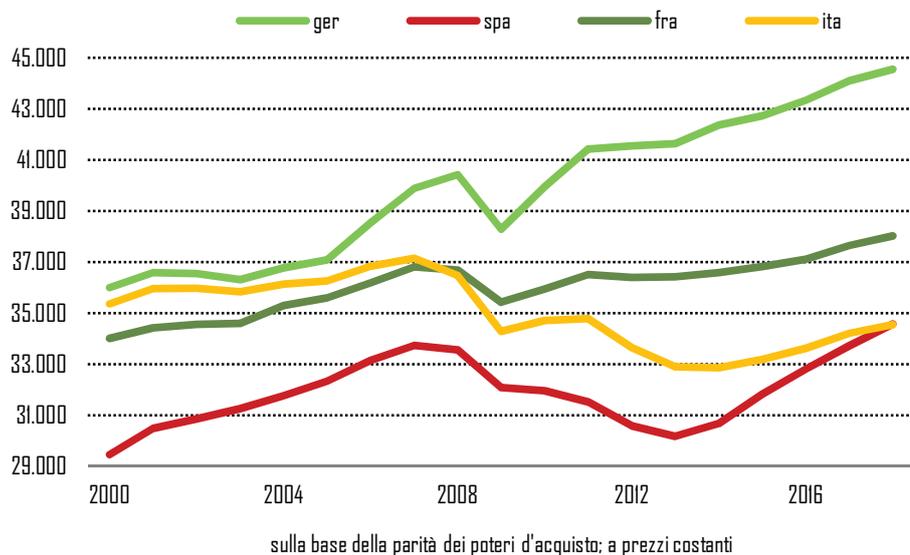
un ritardo di quasi il 10 per cento nei confronti della Francia e di oltre il 20 per cento nei confronti della Germania.

Si osserva anche il recupero da parte dell'economia spagnola, che recentemente ha raggiunto per la prima volta il livello del Pil pro-capite dell'Italia.

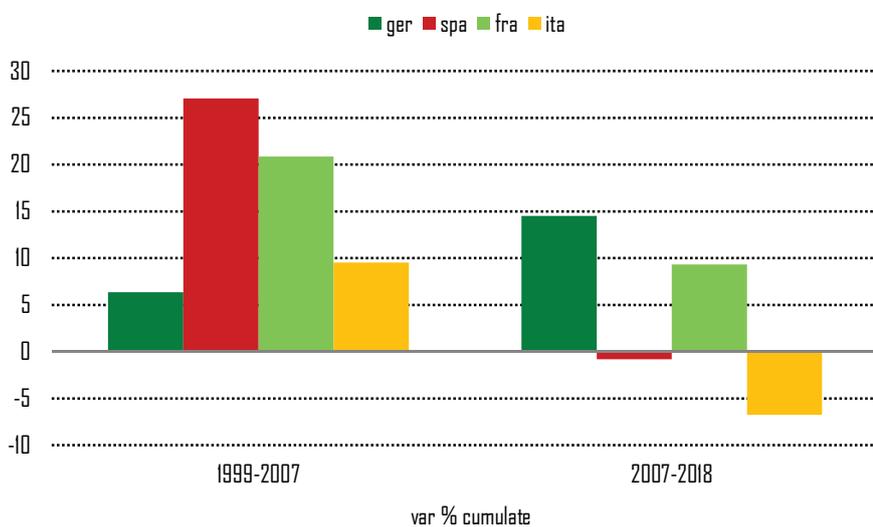
Naturalmente, le perdite di posizioni che si rilevano facendo riferimento all'andamento del Pil pro-capite complessivo, hanno poi riscontro nell'evoluzione dei redditi percepiti direttamente dalle famiglie.

Un indicatore di sintesi dell'andamento del potere d'acquisto delle famiglie è rappresentato dall'andamento del reddito disponibile, che include i redditi delle famiglie nettandoli delle imposte dirette pagate e dei contributi sociali versati. Le misure del reddito disponibile delle famiglie espresse sui livelli non sono immediatamente comparabili, riflettendo i diversi assetti istituzionali, e la diversa disponibilità di beni e servizi offerti dallo Stato che vanno a integrare la capacità di spesa delle famiglie. La descrizione dei tassi di variazione è comunque una buona sintesi delle differenze nelle tendenze in corso nei diversi paesi. Nel grafico si fa riferimento all'andamento del reddito dispo-

• Prodotto interno lordo pro-capite



• Reddito disponibile in termini reali



nibile espresso in termini reali. Si utilizzano due sottoperiodi: il primo, 1999-2007, va dall'avvio della moneta unica all'inizio della crisi; il secondo va dal 2007 al 2018. Per l'ultimo dato abbiamo utilizzato le stime della Commissione Ue.

L'evoluzione del reddito disponibile è naturalmente la principa-

le determinante dell'andamento dei consumi delle famiglie. Non a caso, le differenze fra i paesi che emergono sulla base dell'andamento dei redditi hanno poi riscontro nella crescita dei consumi delle famiglie.

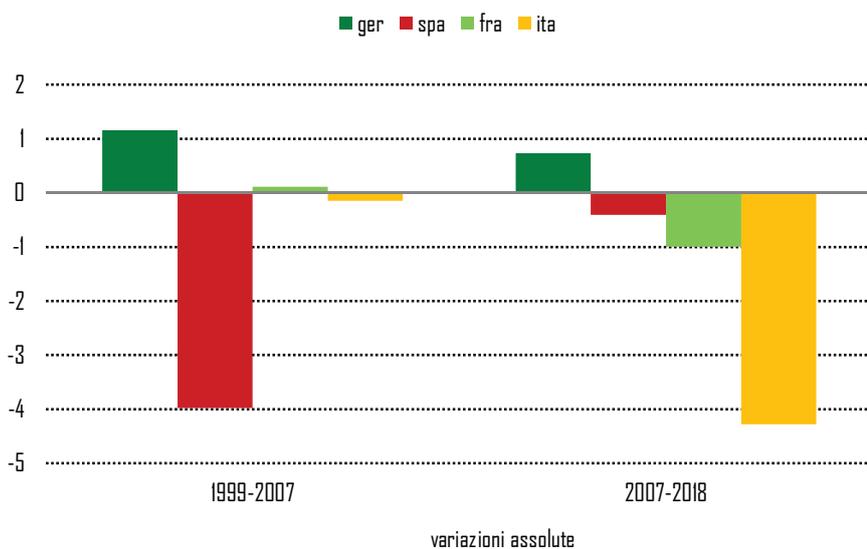
I differenziali nella dinamica dei consumi appaiono però meno ac-

centuati di quelli nella crescita del reddito disponibile. Questo perché nel periodo in esame le famiglie hanno anche modificato la propensione al risparmio.

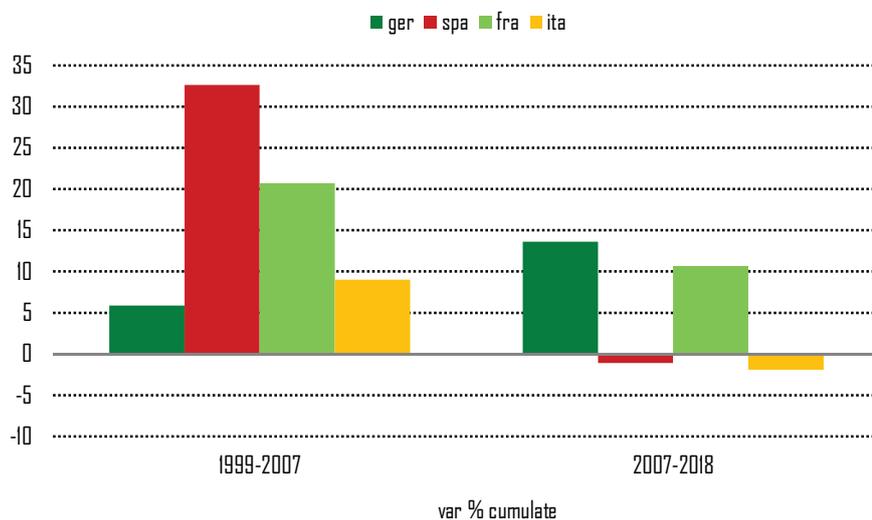
In particolare, nel primo sottoperiodo il caso più significativo è quello della Spagna, che aveva registrato un crollo del tasso di risparmio, spiegato soprattutto dagli effetti ricchezza positivi, legati al boom dell'immobiliare e alla forte crescita del credito alle famiglie, che aveva contribuito in parte a finanziare anche la crescita dei consumi. Questo ha lasciato alle famiglie spagnole la scomoda eredità di un grado di indebitamento molto elevato, che ha poi penalizzato il recupero dell'economia nel corso della fase di crisi. Tant'è che fra il 2007 e il 2018 la performance dei consumi spagnoli risulta simile a quella delle famiglie italiane, nonostante l'andamento dei redditi in Spagna sia risultato migliore rispetto al caso dell'Italia.

I comportamenti delle famiglie italiane rivelano andamenti peculiari nel corso del periodo più recente. In questo caso la caduta del tasso di risparmio sembra riflettere soprattutto il tentativo delle famiglie di attenuare la contrazione del proprio tenore di vita, riducendo quindi il flusso annuo di risparmio. Questa riduzione non ha però come controparte variazioni positive del valore della ricchezza, dato soprattutto l'andamento cedente del mercato immobiliare.

• Propensione al risparmio delle famiglie



• Consumi delle famiglie



Le famiglie italiane hanno difatti una ricchezza investita principalmente in immobili. Il mercato immobiliare italiano durante gli anni scorsi si è disallineato da quello degli altri paesi europei, registrando un andamento cedente delle quotazioni. Il mercato delle

case ha risentito soprattutto della ridotta disponibilità di credito, legata alle difficoltà del nostro sistema bancario.

La caduta del tasso di risparmio costituisce anche un elemento di cautela riguardo alla valutazione

delle tendenze dei prossimi anni. In particolare, le famiglie potrebbero reagire a shock esterni – ad esempio un aumento dei tassi d’interesse sul credito al consumo, o a un deterioramento del clima di fiducia – cercando di aumentare la quota di risparmio destinata a fini precauzionali.

In definitiva, il confronto nelle dinamiche del reddito disponibile e dei consumi delle famiglie evidenzia una forte debolezza dell’Italia per un lasso temporale molto esteso. La mancata crescita dei consumi a lungo andare ha anche effetti sulla struttura produttiva. Le attività maggiormente legate alla domanda interna fanno fatica a svilupparsi se i consumi non crescono, e questo tende a spostare sempre più il baricentro dello sviluppo sul sistema industriale, e in particolare in quei rami di attività che sono in grado di sopperire alla debolezza del mercato interno attraverso un andamento dinamico delle esportazioni.

GLI INDICATORI

INDICATORI	Situazione	Tendenza
Barometro CISL del benessere		
Lavoro		
Attività economica		
Istruzione		
Redditi		
Coesione sociale		







GLI INDICATORI DEL BENESSERE

• Dominio Attività economica
Indicatore sintetico (Gr.1)



• Dominio Lavoro
Indicatore sintetico (Gr.2)



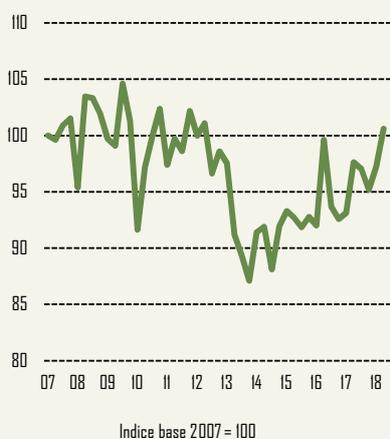
• Dominio Istruzione
Indicatore sintetico (Gr.3)



• Dominio Redditi
Indicatore sintetico (Gr.4)



• Dominio Coesione Sociale
Indicatore sintetico (Gr.5)



• Barometro CISL del Benessere (Gr.6)



ATTIVITÀ ECONOMICA

• Pil procapite (Gr.7)



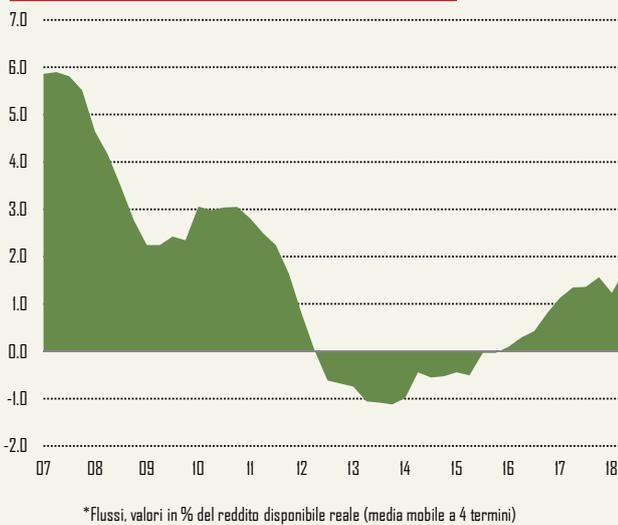
• Reddito disponibile procapite (Gr.8)



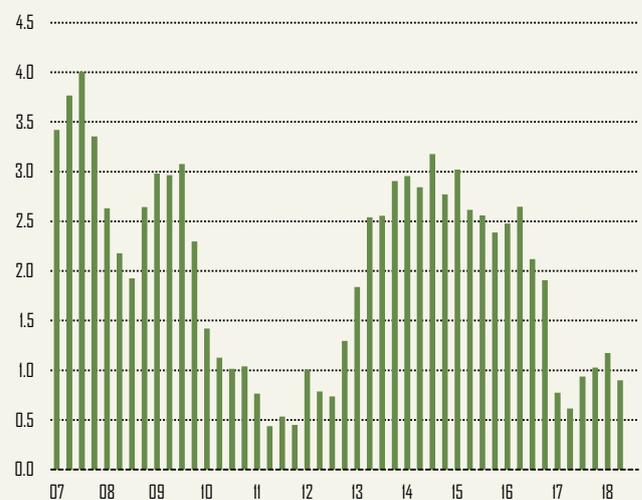
• Giudizi sulla situazione economica delle famiglie (Gr.9)



• Prestiti alle famiglie consumatrici* (Gr.10)



• Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro alle famiglie: nuove operazioni (Gr.11)



ATTIVITÀ ECONOMICA

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	Il trim 2018	Var. ass. a/a
Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro alle famiglie: nuove operazioni, in termini reali	0.9	0.3
Giudizi sulla situazione economica delle famiglie (saldo)	-19.3	10.0
Prestiti alle famiglie consumatrici (in % del reddito disponibile)	1.7	0.4
PIL reale procapite (dati trimestrali in migliaia di euro)	6.7	1.4*
Reddito disponibile procapite (dati trimestrali in migliaia di euro)	4.5	0.1
* Var % a/a		

LAVORO

• Dominio Lavoro - Indicatore sintetico (Gr.12)



• Squilibrio tra domanda e offerta di lavoro (Gr.13)



• Qualità del lavoro (Gr.14)



LAVORO

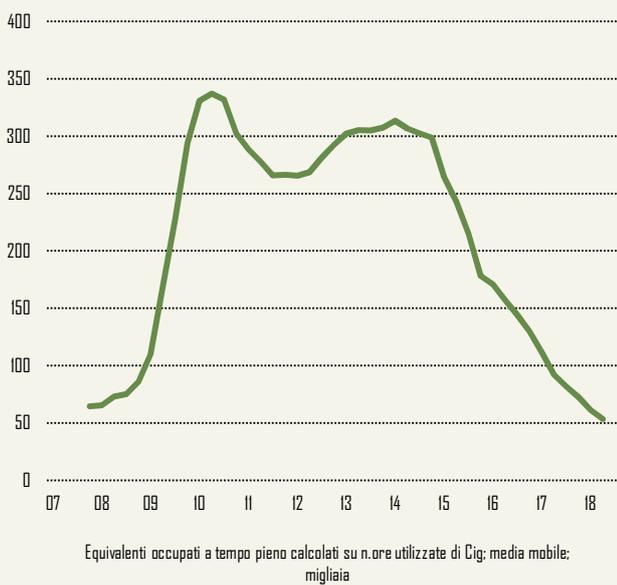
• Tasso di occupazione (Gr.15)



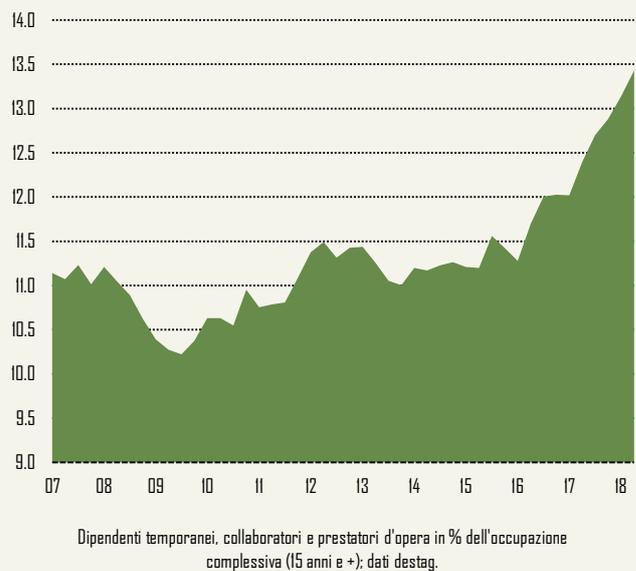
• Tasso di mancata partecipazione (Gr.16)



• Equivalenti occupati in Cig (Gr.17)

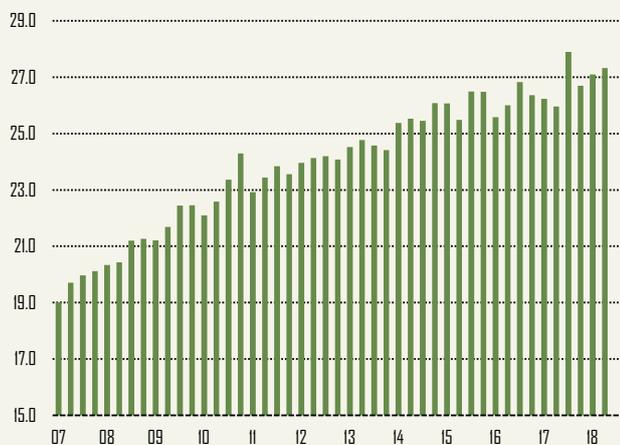


• Incidenza del lavoro precario (Gr.18)



LAVORO

• Occupati sovraistruiti (Gr.19)



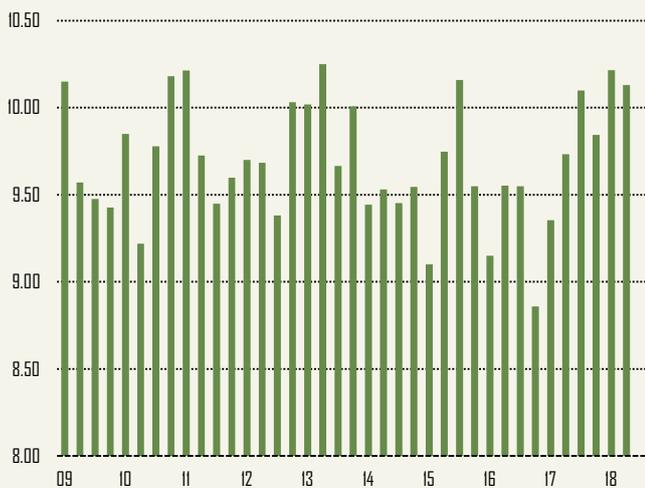
Occupati che esercitano un lavoro a bassa specializzazione pur disponendo di un livello di istruzione medio-elevato in % degli occupati tot.

• Attese delle famiglie sulla disoccupazione (Gr.20)



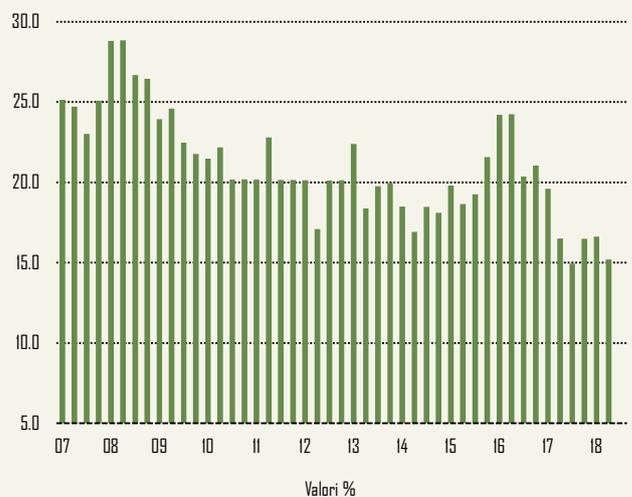
Saldo ponderato delle risposte circa le attese di aumento della disoccupazione

• Lavoratori dipendenti con bassa paga (Gr.21)



Dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti; dati destag.

• Trasformazioni nel corso di un anno dall'occupazione a termine verso il t.indeterminato (Gr.22)



LAVORO

VARIABILI DI DOMINIO (Quantità del lavoro)

Variabile	Il trim 2018	Var.ass. a/a
Tasso di occupazione 20-64	58.7	0.9
Tasso di mancata partecipazione* (15-74 anni)	19.1	-1.0
Quota % di lavoratori in Cig su tot. occupazione dipendente	0.2	-0.2
*Disoccupati tot. + inattivi che cercano lavoro non attivamente / Forze lavoro tot. + inattivi che cercano lavoro non attivamente (*100)		

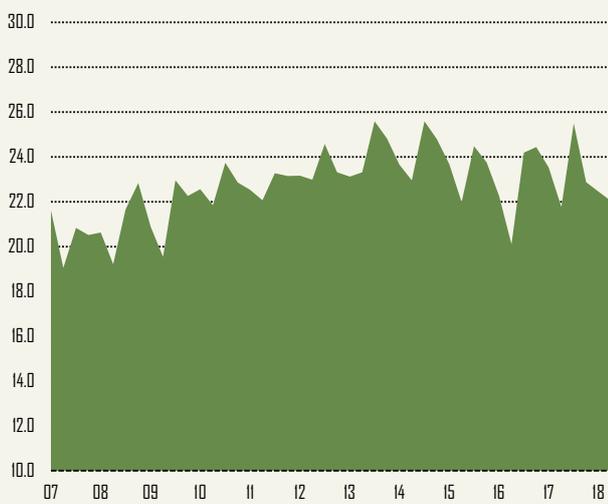
LAVORO

VARIABILI DI DOMINIO (Qualità del lavoro)

Variabile	Il trim 2018	Var.ass. a/a
Incidenza % del lavoro precario sull'occupazione complessiva (15 e +)	14.0	1.2
Incidenza % di occupati sovraistruiti (overeducation)	27.3	1.4
Attese delle famiglie sulla disoccupazione	16.4	-15.1
Incidenza % di lavoratori dipendenti con bassa paga	10.4	0.2
Trasformazioni nel corso di un anno dall'occupazione a termine verso il tempo indeterminato (valori %)	15.2	-1.3

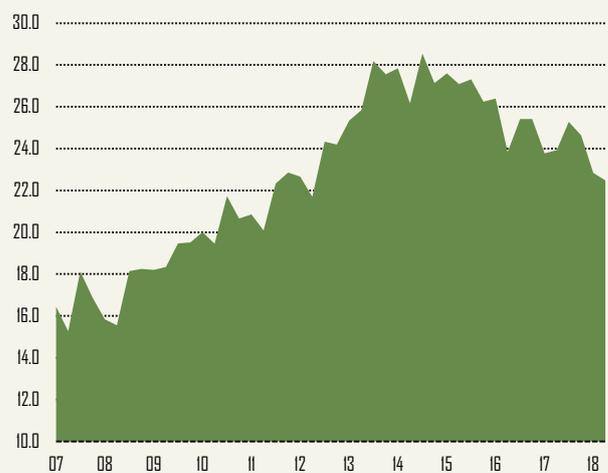
ISTRUZIONE

• Neet fino alla licenza media (Gr.23)



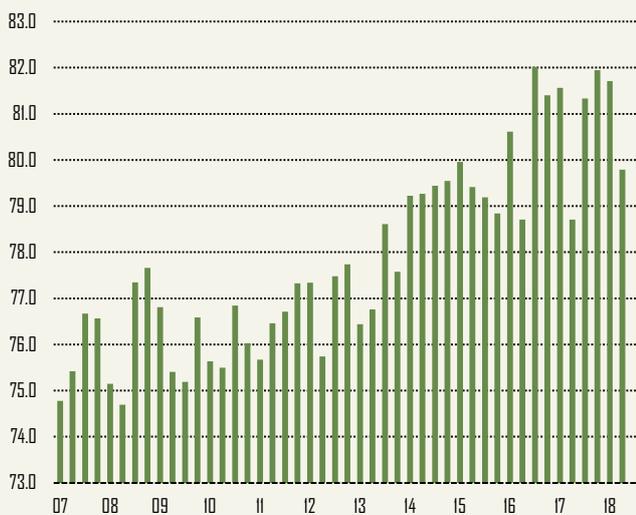
Persone (15-29 anni) non occupate, e non inserite in corsi di istruzione, o formazione in % della popolazione corrispondente

• Neet con almeno il diploma di scuola superiore (Gr.24)



Persone (15-29 anni) non occupate, e non inserite in corsi di istruzione, o formazione in % della popolazione corrispondente

• Tasso di scolarizzazione superiore (Gr.25)



% della pop. in età 20-24 anni che ha conseguito almeno il diploma di scuola superiore

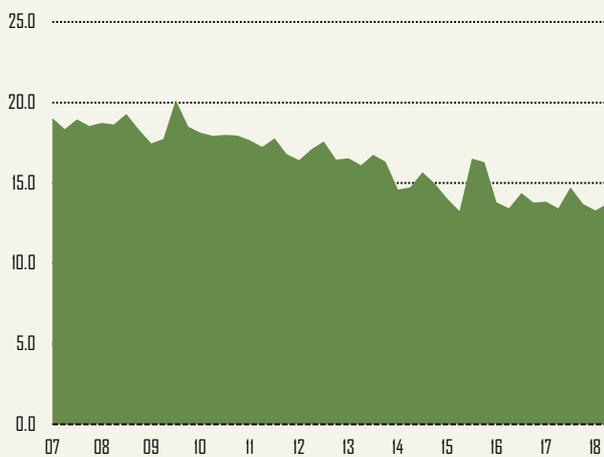
• Quota di persone tra i 30 e i 34 anni in possesso di una laurea (Gr.26)



Dati in % della popolazione corrispondente

ISTRUZIONE

• Tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (Gr.27)



% della pop in età 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma formazione:

• Tasso di partecipazione alla formazione continua (Gr.28)



Persone (25-64 anni) che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione continua in % della pop.corrispondente (dati destag)

• Quota % di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione (Gr.29)



Adulti inoccupati (25-64 anni) che partecipano ad attività formative e di istruzione in % della pop.corrispondente: dati destag.

ISTRUZIONE

VARIABILI DI DOMINIO

Variable	Il trim 2018	Var.ass. a/a
Quota % di NEET fino alla licenza media	22.0	0.3
Quota % di NEET con almeno il titolo di scuola superiore	22.5	-1.4
Quota % di persone tra i 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario	28.0	1.8
Tassi di scolarizzazione superiore	79.8	1.1
Tasso di partecipazione alla formazione continua	6.9	-0.5
Tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione	13.7	0.3
Quota % di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione	7.0	-0.4

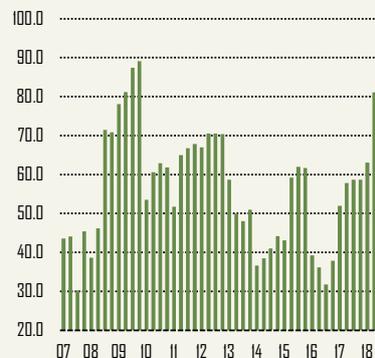
REDDITI

• Retribuzioni reali (Gr.30)



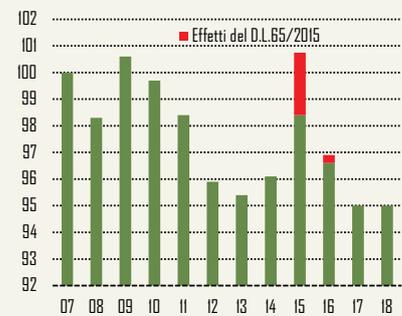
Retrib. di fatto delle unità di lav. dip. (dati trim. in migliaia di euro), deflazionate con il deflatore dei consumi delle famiglie.

• Copertura contrattuale dei CCNL (Gr.31)



Dipendenti coperti da contratto sul totale (quota %)

• Potere d'acquisto delle pensioni 2004-2006 (Gr.32)



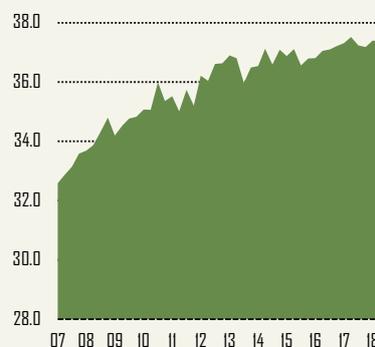
Numero indice del potere d'acquisto delle pensioni liquidate nel triennio 2004-2006 (2007=100)

• Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (Gr. 33)



Valori % sulla retribuzione lorda

• Pressione fiscale per le famiglie (Gr.34)



Imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, e contributi sociali in % del reddito (dati destag.)

• Indice di fiducia dei consumatori (Gr.35)



Indici (saldi destagionalizzati)

REDDITI

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	Il trim 2018	Var.ass. a/a
Copertura contrattuale dei CCNL (Dipendenti coperti da contratto sul tot.dei dipendenti; quota %)	81.1	23.2
Andamento del potere d'acquisto del valore medio delle pensioni liquidate tra il 2004 e il 2006 (Indici)	95,0*	0.0**
Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (valori % sulla retribuzione lorda)	28.0*	0.0**
Pressione fiscale per le famiglie (Imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, e contributi sociali in % del reddito)	35.0	-0.5
Clima di fiducia dei consumatori (Indici, saldi destagionalizzati)	115.7	9.0
Retribuzioni reali per ULA (dati trimestrali in migliaia di euro)	6.9	1.5***
*Valore annuale (2017); **Var.ass. rispetto al 2017; *** Var % a/a		

COESIONE SOCIALE

• Giudizi sulla situazione finanziaria delle famiglie meno abbienti (Gr.36)



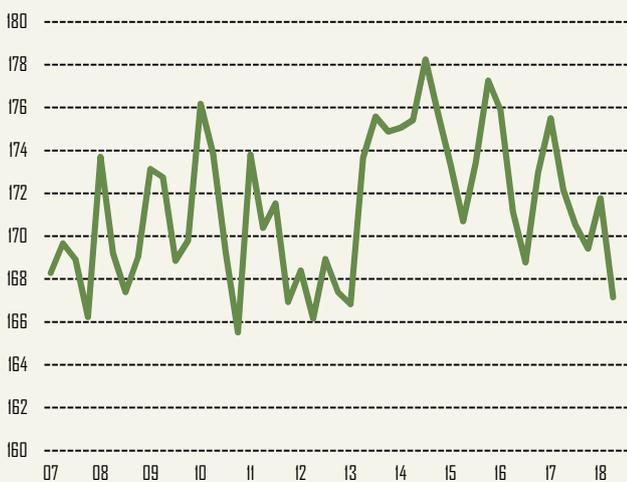
*Famiglie appartenenti al primo quartile di reddito

• Rapporto tra t. di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli (Gr.37)



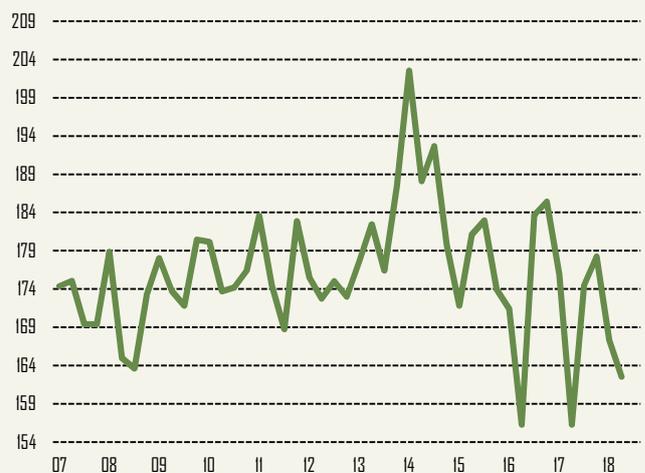
T. di occ. delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul t. di occ. delle donne di 25-49 anni senza figli (*100); dati annuali

• Differenziale dei tassi di occupazione femminile tra Centro-nord e Sud (Gr.38)



Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne al Centro-nord e quello delle donne al Sud

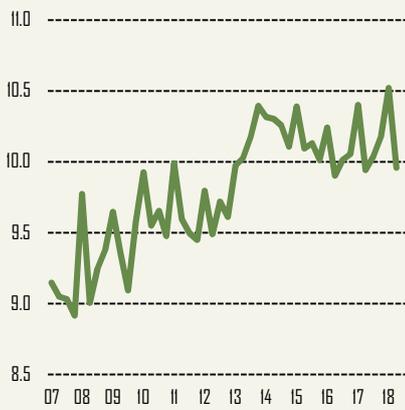
• Differenziale dei tassi di occupazione giovanile tra Centro-nord e Sud (Gr.39)



Rapporto tra il tasso di occupazione dei giovani (18-29 anni) al Centro-nord e quello dei giovani al Sud

COESIONE SOCIALE

• T.di dispersione occup. regionale (Gr.40)



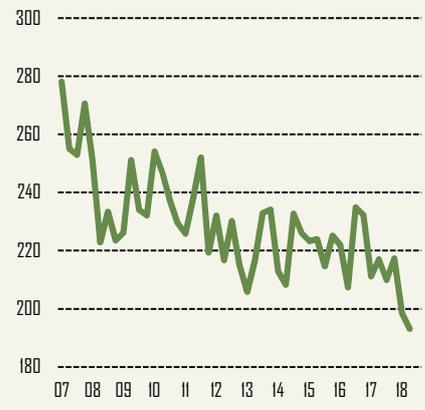
Deviazione standard dei tassi di occupazione (15-64 anni) fra le regioni italiane

• Differenz. del t.di occup. donna/uomo (Gr.41)



Rapporto tra il t. di occupazione delle donne e quello degli uomini (15-64 anni); dati destagionalizzati

• Differenz. del t. di diocc. giovani/adulti (Gr.42)



Rapporto tra il tasso di disoccupazione dei giovani (25-34 anni) e quello degli adulti (45-54 anni)

• Incidenza di povertà assoluta individuale (Gr.43)



% di persone che vivono in famiglie in povertà assoluta sui residenti (valori annuali)

• Incidenza di povertà relativa individuale (Gr.44)



% di persone che vivono in famiglie in povertà relativa sui residenti (valori annuali)

COESIONE SOCIALE

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	Il trim 2018	Var.ass. a/a
Giudizi sulla situaz. finanziaria delle fam.appartenenti al primo quartile di reddito	-8.3	-1.3
Rapporto tra il T.di occ.delle donne (25-49) con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli	75.7*	0.0**
Differenziale del Tasso di occupazione donna/uomo	68.2	0.6
Tasso di dispersione occupazione regionale (15-64)	10.0	0.0
Differenziale del T. di disoccupazione dei giovani (25-34) rispetto agli adulti (45-54)	193.1	-23.9
Differenziale nei Tassi di occ.femminile tra Centro-Nord e Sud	167.2	-5.0
Differenziale nei Tassi di occ.giovanile (18-29 anni) tra Centro-Nord e Sud	162.5	6.2
Incidenza di povertà assoluta individuale (% di famiglie in povertà relativa)	8.4	0.0
Incidenza di povertà relativa individuale (% di famiglie in povertà assoluta)	15.6	0.0
*Anno 2017 (dato provvisorio); **Var.ass. rispetto al 2017		

BAROMETRO CISL DEL BENESSERE/DISAGIO DELLE FAMIGLIE: CHE COS'È?

di Gabriele Olini

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato dalla Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, cui è stata affidata l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Lo strumento arricchisce il ruolo di analisi del Centro Studi, Ricerca e Formazione a supporto dell'elaborazione strategica del Gruppo Dirigente CISL a tutti i livelli. Il Barometro offre un quadro complessivo, tempestivo ed affidabile dei fenomeni socio-economici a più rapida evoluzione che costituiscono una parte importante, anche se certamente non esclusiva, del benessere delle famiglie e del Paese. E' composto da cinque aree tematiche o domini, che a loro volta contengono diversi indicatori. I domini sono quelli dell'Attività economica, del Lavoro, dell'Istruzione, dei Redditi/ Pressione fiscale e della Coesione Sociale. Il Barometro è un

work in progress e siamo impegnati a migliorarlo continuamente.

Da questo numero, per il migliore aggiornamento dei dati da parte dell'ISTAT, abbiamo inserito due indicatori della povertà individuale che affiano la lettura del Dominio della Coesione Sociale. Questo miglioramento crea una parziale discontinuità con i precedenti numeri del Barometro.

L'indice di ogni dominio viene calcolato con la media degli indicatori in esso compresi; egualmente l'indice complessivo di benessere è dato da una media ponderata degli indici di dominio. Come suggerito dai contributi della Commissione Stiglitz e dell'OCSE sugli indicatori di benessere e dall'esperienza italiana del BES (Indicatore di Benessere CNEL/ISTAT), il Barometro vuole essere un riferimento per valutare l'azione pubblica, in

definitiva, un indicatore del successo a breve della politica economica. È anche uno strumento per reimpostare una partecipazione più ampia alla governance del paese; più spazio all'analisi congiunta, sistemica, trasparente dei dati di fatto, meno spazio per le polemiche da talk show sull'ultimo comunicato statistico. Il Barometro CISL è pensato anche come uno strumento per superare la difficoltà di comunicazione tra governo e sindacati, soprattutto ora che il BES è entrato nel percorso della legge di Bilancio; scelta che, naturalmente, la CISL condivide e considera essenziale. Ritiene, altresì, come già espresso nei suoi documenti congressuali, che gli indicatori di benessere debbano trovare più spazio nella governance europea; più Well-Being compact, meno Stability-Fiscal compact; per contrastare il dilagare in Europa del populismo nazionalistico.

IL BAROMETRO DEL BENESSERE/DISAGIO AL SECONDO TRIMESTRE 2018

Il consolidamento della ripresa ha fatto bene all'indicatore del benessere, ma durerà?

di Marina Barbini

Nella prima metà dell'anno in corso l'economia italiana ha mantenuto un ritmo di crescita lento; il Pil è aumentato dello 0.3 per cento nel primo trimestre e dello 0.2 nel secondo, un ritmo inferiore rispetto a quello registrato nel 2017. Questo andamento potrebbe indicare che il picco ciclico di espansione è ormai alle spalle. La domanda estera, che è stata il principale driver della crescita italiana negli ultimi anni, è invece divenuta un freno a inizio 2018. La spesa delle famiglie, pur rallentando, è rimasta in crescita. Gli investimenti, specie in impianti e macchinari, hanno mantenuto un'intonazione positiva, nonostante una forte volatilità, grazie soprattutto agli sgravi fiscali.

L'indicatore sintetico Cisl del benessere delle famiglie è rimasto stabile nell'ultimo anno e mezzo dopo la crescita che aveva caratterizzato il triennio 2014-16, e solo nel secondo trimestre di quest'anno si è osservato un mi-

glioramento più evidente per la convergente azione dei Domini dell'Attività economica, Coesione Sociale e Redditi. Posto pari a 100 il valore dell'indicatore nel primo trimestre 2007, si osserva infatti che nel secondo trimestre del 2018 si è arrivati a 91.6, registrando un incremento di 1.9 punti percentuali sul trimestre precedente. Il rialzo sembra però legato molto a fattori di carattere transitorio, e non dovrebbe preludere all'avvio di una nuova fase di crescita.

Tanto più che l'economia italiana ha subito un nuovo rallentamento nella seconda parte del 2018. Il Pil nel terzo trimestre, secondo quanto riporta l'Istat, ha segnato una variazione congiunturale nulla interrompendo la fase costantemente espansiva iniziata nel 2015. Sia le componenti interne della domanda, sia le esportazioni nette hanno fornito un contributo pari a zero.

Nonostante la presenza di alcuni provvedimenti nel progetto del-

la legge di bilancio che andranno a incidere sulla coesione sociale (come il reddito di cittadinanza), se l'economia continuerà a rallentare è quindi probabile che sul finire dell'anno e poi nel corso del 2019 l'indicatore complessivo del benessere delle famiglie possa subire una nuova inversione di tendenza.

Dominio Attività economica

Entrando nel merito delle tendenze dei singoli indicatori di dominio, l'indicatore sintetico del dominio attività economica nel secondo trimestre ha registrato un punteggio pari a 91.1 che si discosta di +4.6 punti percentuali dal valore osservato nello stesso periodo del 2017. Il miglioramento che ha caratterizzato la prima parte dell'anno dipende molto dal recupero del reddito disponibile (Graf. 8), che ha beneficiato anche della spinta proveniente dal mercato del lavoro. Il rimbalzo del reddito disponibile nel secondo trimestre è però soprattutto legato agli incrementi salariali nel pubblico impiego che, dati i ritardi con i quali sono stati rinnovati i contratti, cumulavano gli aumenti dell'intero triennio precedente oltre alla corresponsione dei rispettivi arretrati (si veda oltre). Si è trattato quindi di un rialzo di carattere una tantum, cui è corri-

sposto un aumento, probabilmente anch'esso di carattere transitorio, del saggio di risparmio delle famiglie; l'aumento del reddito disponibile non si è cioè tradotto in maggiori consumi delle famiglie. A tal proposito si deve tra l'altro segnalare che nel corso dell'anno l'inflazione si è riportata ai livelli di cinque anni fa, per l'aumento delle quotazioni dei beni energetici; ciò andrà probabilmente a incidere sul tasso di crescita del reddito disponibile reale.

Un andamento positivo ha caratterizzato anche l'evoluzione degli indicatori del clima di fiducia delle famiglie, che in primavera si sono mantenuti su livelli elevati (Graf. 9). Le attese dei consumatori hanno evidenziato una reazione positiva al cambio di Governo, non registrando arretramenti neanche in corrispondenza dell'impennata dei tassi d'interesse sui titoli di Stato. Per le imprese sono tuttavia emersi segnali di minore ottimismo nel corso dell'estate, con l'inasprirsi delle tensioni commerciali internazionali.

I dati segnalano infine il miglioramento della qualità del credito; i prestiti alle famiglie sono cresciuti moderatamente, sostenuti da una contenuta espansione della domanda (Graf.10). D'altra parte, questo è uno dei punti più a rischio delle prospettive, considerando il recente aumento dei tassi d'interesse sui titoli di Stato, che gravano sui patrimoni delle banche. C'è il rischio che questo porti

ad un razionamento e ad un maggior costo del credito.

In definitiva l'intero scenario è a rischio: l'Italia da alcuni mesi sta comunque evidenziando un netto peggioramento della congiuntura economica solo in parte riconducibile a un quadro europeo che si sta rivelando decisamente meno positivo rispetto alle attese; contano però anche le tendenze specifiche del nostro paese e la valutazione dei mercati finanziari del nostro quadro economico.

Nel complesso, quindi, il quadro degli indicatori congiunturali all'inizio del quarto trimestre dell'anno induce a ritenere improbabile che si possa produrre in tempi brevi un rafforzamento dell'attività produttiva.

Dominio Redditi

Nella prima metà dell'anno la fase di miglioramento ha riguardato anche l'indicatore composito dei Redditi, dopo l'andamento sfavorevole che lo aveva caratterizzato a partire dall'inizio del 2016. L'indicatore è passato in un anno da un valore pari a 81.5 a 91.7 nel secondo trimestre 2018, e il miglioramento è stato guidato in particolare dall'andamento crescente delle retribuzioni.

Dopo un lungo periodo di stagnazione, negli ultimi mesi le retribuzioni hanno mostrato una crescita vivace. Sulla dinamica retributiva ha inciso nella prima metà del 2018 l'entrata in vigore di numerosi rinnovi contrattuali, siglati

in passato ma con effetti differiti: nel primo semestre la quota dei dipendenti che risulta coperta da un contratto in vigore ha raggiunto l'81 per cento (Graf. 31). La gran parte dei rinnovi contrattuali ha riguardato la Pubblica Amministrazione e gli effetti si sono concentrati nel secondo trimestre dell'anno, dopo il blocco contrattuale che si protraeva dal 2010. In questo comparto le retribuzioni contrattuali hanno così registrato una variazione tendenziale del 2 per cento nel secondo trimestre e del 4 per cento nei mesi estivi di luglio e agosto. Nel settore privato si è invece osservata una dinamica decisamente più regolare. La dinamica crescente delle retribuzioni contrattuali si è riflessa sulle retribuzioni di fatto in termini reali, che mostrano anch'esse un rimbalzo nel secondo trimestre (Graf. 30). Si veda in questo numero del Barometro l'approfondimento sull'andamento delle retribuzioni da contratto nazionale e di fatto.

Gli indici di fiducia dei consumatori sono rimasti stabili su livelli elevati (Graf. 35), riflettendo il mood positivo delle famiglie: si sono confermate le preoccupazioni per l'andamento dell'economia

Le retribuzioni negli ultimi mesi hanno mostrato una crescita vivace.

e in particolare del mercato del lavoro, in connessione con l'indebolimento della domanda di lavoro in estate; sono invece migliorati i giudizi sulla situazione personale. Dal 2017 si osserva poi un incremento contenuto, ma generalizzato della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente (Graf. 33) per gli effetti della crescita dei prezzi su scaglioni e detrazioni. L'aumento è dovuto quasi esclusivamente all'Irpef nazionale dato che le addizionali regionali e comunali, a causa del blocco, non sono mutate nell'ultimo biennio.

Dominio Lavoro

Da ormai un anno e mezzo l'indicatore del Dominio Lavoro sta registrando una fase di rallentamento; nel secondo trimestre di quest'anno è diminuito ancora una volta su base annua, posizionandosi su un valore pari a 78.3 (era 80.1 nello stesso periodo del 2017). Osservando l'andamento dei due indicatori che sintetizzano la quantità e la qualità del lavoro emerge come sia in realtà quest'ultimo a determinare il peggioramento dell'indicatore sintetico di dominio.

Gli indicatori relativi alla **Quantità** del lavoro risultano infatti in costante miglioramento da diversi trimestri. Nel secondo trimestre dell'anno gli occupati stimati dalla Rilevazione sulle forze lavoro sono risultati pari a 23.3 milioni di persone al netto degli effetti

stagionali registrando un aumento sia rispetto al trimestre precedente (+203 mila), sia su base annua (+355mila occupati). Per il quinto trimestre consecutivo è diminuito il numero dei disoccupati, la cui stima è scesa a 2.8 milioni di persone, con un calo dell'1.2 per cento in un anno; e parallelamente si sono ridotti anche gli inattivi, con un calo diffuso per genere, territorio e classe di età. La diminuzione dell'inattività ha coinvolto sia le forze lavoro potenziali (-234 mila, -7.6 per cento), sia gli inattivi "più lontani" dal mercato del lavoro cioè quanti non cercano e non sono disponibili a lavorare (-160 mila, -1.6 per cento). Sta quindi proseguendo il trend di decelerazione del tasso di mancata partecipazione al lavoro che, oltre ai disoccupati, dà conto anche di quanti sono disponibili a lavorare pur non cercando attivamente lavoro perché scoraggiati dalla possibilità di trovarlo (Graf.16). Nel secondo trimestre del 2018 si trattava del 19 per cento di persone nella fascia d'età tra 15 e i 74 anni e nell'arco di un anno la quota si è abbassata di 1 punto percentuale (era al 20.2 per cento). Infine anche il numero di occupati equivalenti in CIG è pressoché crollato tornando ai livelli pre-crisi (graf.17); il calo delle ore di cassa integrazione è dovuto soprattutto alla riduzione delle autorizzazioni per la cassa straordinaria (sulla quale pesa anche la restrizione della durata massima prevista per l'ammortizzatore dal

Jobs Act), mentre la cassa in deroga è ormai residuale.

La dinamica positiva del mercato del lavoro è stata confermata anche dai dati mensili più recenti; tra gennaio e settembre le persone occupate sono cresciute di circa 260 mila unità rispetto allo stesso periodo del 2017, e si è quindi raggiunto e superato il livello di occupazione di inizio 2008, anche relativamente al tasso di occupazione che si è riportato al 58.8 per cento (Graf. 15). La distribuzione per aree, settori e caratteristiche degli addetti è notevolmente cambiata in questi anni. Si deve segnalare inoltre che il terzo trimestre mostra segni di rallentamento nei ritmi di crescita dell'occupazione rispetto ai primi mesi dell'anno.

Le variabili del mercato del lavoro risultano peraltro esposte a diversi elementi di incertezza, soprattutto a causa dei recenti cambiamenti del quadro normativo in materia. Oltre alla normativa in senso restrittivo sui contratti a termine vanno ricordati gli effetti delle misure che potrebbero essere inserite nella prossima

Nella prima metà dell'anno si è confermata la tendenza nettamente positiva del lavoro a termine.

Legge di bilancio: flat tax, reddito di cittadinanza, superamento della legge Fornero. Conta innanzitutto l'effetto dell'aumento dei pensionamenti sui flussi di nuovi ingressi nell'occupazione; non è difatti scontata una sostituzione piena e soprattutto tempestiva del maggiore numero dei lavoratori in uscita attraverso un aumento degli ingressi. Va però considerato anche che i livelli salariali dei giovani all'ingresso nel mercato del lavoro sono oggi decisamente più bassi di quelli dei lavoratori anziani, e questo secondo alcuni potrebbe quindi favorire la crescita della domanda di lavoro sostitutiva.

Se gli indicatori relativi alla quantità del lavoro stanno seguendo un processo di graduale miglioramento, un trend di segno opposto sta invece caratterizzando l'indicatore relativo alla **Qualità del lavoro**. Nel secondo trimestre dell'anno l'indice si è attestato su un valore pari a 69.7, registrando un calo sia a livello congiunturale (-2 punti percentuali), che tendenziale (-8.6 punti percentuali) da attribuire prevalentemente alla minore stabilità dell'occupazione. Per quanto riguarda la composizione dell'occupazione, i dati segnalano infatti la tendenza ancora nettamente positiva del lavoro a termine. L'incremento tendenziale degli occupati si è concentrato tra i dipendenti a termine a fronte del calo di quelli a tempo indeterminato (+370 mila e -56 mila,

rispettivamente) e della crescita degli indipendenti (+36 mila). Nel secondo trimestre l'incidenza dei lavoratori dipendenti a termine sul totale dei dipendenti ha raggiunto così il picco del 17 per cento, che rappresenta un massimo storico. Il dato ha oscillato tra il 13 e il 14 per cento negli ultimi anni, e ha superato il 15 per cento nel 2017, salendo sopra il 16 per cento già negli ultimi mesi dello scorso anno. Per il tempo determinato la consistente crescita dell'ultimo periodo ha comportato circa 700 mila occupati in più rispetto al periodo pre-crisi (+ 30.9 per cento), a cui ha fatto da contraltare la perdita di oltre 600 mila lavoratori indipendenti, nonostante l'aumento registrato tra aprile e giugno di quest'anno. Gli occupati a tempo indeterminato hanno invece raggiunto un livello di poco superiore a quello del 2008.

I dati sulla prima metà del 2018 sembrerebbero indicare che le tendenze della domanda di lavoro si siano assestate sui livelli di lavoro a termine emersi nello scorso anno, nonostante la presenza degli sgravi contributivi previsti dalla scorsa legge di bilancio per le assunzioni e le trasformazioni a tempo indeterminato di giovani under 35. Le tendenze potrebbero però nuovamente cambiare nei prossimi mesi visto che da novembre è operativo il decreto Dignità (convertito in legge ad agosto) che, con lo scopo principale di contrastare la crescente

precarizzazione del lavoro, ha introdotto una serie di restrizioni sui contratti a tempo determinato, tra le quali in particolare la riduzione della durata massima da 36 a 24 mesi; la reintroduzione della causale dopo i primi 12 mesi; e la riduzione delle proroghe ammissibili da 5 a 4.

Tra le variabili che sintetizzano la qualità del lavoro all'interno del Barometro si osserva che l'incidenza del lavoro precario sul totale, calcolata considerando oltre ai dipendenti temporanei, anche i collaboratori e i prestatori d'opera in percentuale dell'occupazione complessiva, ha raggiunto nel secondo trimestre di quest'anno il 14 per cento, un picco storico rispetto a quanto osservato in passato (Graf.18). Continua peraltro a diminuire la probabilità di passare dalla condizione di dipendente a termine a quella di dipendente a tempo indeterminato, che in un anno è scesa dal 16.5 al 15.2 per cento (Graf. 22). Come conseguenza di queste dinamiche, i dati Istat restituiscono un incremento dei lavoratori scarsamente retribuiti: tra i dipendenti, coloro che hanno una retribuzione oraria inferiore

La dinamica del mercato del lavoro è esposta ai cambiamenti del quadro normativo.

ai 2/3 della mediana della distribuzione (la soglia di basso salario utilizzata anche dalla Commissione Europea e dall'Ocse) sono aumentati del 4 per cento rispetto al secondo trimestre dello scorso anno, e rappresentano il 10.4 per cento degli occupati dipendenti (Graf. 21).

Dominio Coesione sociale

L'indicatore relativo al Dominio della Coesione sociale è composto da variabili che hanno avuto andamenti diversificati negli ultimi anni. La disponibilità oggi di dati aggiornati sulla situazione della povertà da parte dell'ISTAT ci consente di introdurre nel Barometro questo fondamentale parametro. L'incidenza a livello individuale della povertà, sia assoluta che relativa, è cresciuta ininterrottamente dalla crisi del 2008 in poi, a mostrare lo scivolamento verso il basso di una quota della popolazione. Altri indicatori si dimostrano più sensibili alle variazioni del ciclo ed hanno avuto andamenti un po' più favorevoli negli ultimi tempi. Dunque, l'indicatore complessivo della Coesione Sociale, dopo la forte caduta nel periodo 2013 - 2014, è rimasto su bassi livelli, a parte variazioni temporanee, fino all'inizio del 2017. La ripresa, migliorando alcuni differenziali, ha portato nel secondo trimestre 2018 ad un valore pari a 100.6, recuperando i livelli pre-crisi. Va comunque considerata la differenziazione degli andamenti

dei diversi indicatori.

Tra le variabili che compongono il dominio, si osserva innanzitutto una leggera attenuazione dei divari territoriali (Graf. 37): nel secondo trimestre 2018 l'aumento del tasso di occupazione è stato leggermente superiore nel Mezzogiorno e nel Centro (+1.0 punti in entrambi i casi) in confronto al Nord (+0.8 punti), così come la diminuzione del tasso di disoccupazione si è concentrata soprattutto nelle regioni meridionali (-0.8 punti). Il trend positivo nelle regioni meridionali è stato guidato nell'ultimo periodo prevalentemente dalla crescita vivace dell'occupazione nel settore dell'industria manifatturiera e delle costruzioni; l'occupazione è cresciuta anche nei servizi, soprattutto nelle attività del commercio e in quelle legate al turismo e alla ristorazione.

Sono rimaste pressoché invariate le differenze di genere: tra il secondo trimestre 2017 e lo stesso periodo del 2018 la crescita del tasso di occupazione si è mantenuta simile tra donne e uomini (+1 punto e +0.9 punti, rispettivamente); conseguentemente il divario tra i due sessi ha registrato solo un lieve miglioramento (Graf. 38). Considerando le differenze tra aree geografiche si osserva tuttavia che il tasso di occupazione femminile al Centro-nord è arrivato ad essere più alto di quasi 20 punti percentuali rispetto a quello del Sud, per cui il divario

tra i tassi di occupazione femminile misurato tra il Centro-nord e il Mezzogiorno risulta molto elevato, anche se in diminuzione sia a livello congiunturale che tendenziale (Graf. 41).

Nel secondo trimestre è proseguito anche il miglioramento dell'occupazione giovanile (sotto i 34 anni); inoltre, la diminuzione del tasso di disoccupazione si è concentrata quasi esclusivamente in questa fascia di età. Tra i 25 e i 34 anni l'indicatore si è ridotto in un anno di un punto percentuale, mentre per gli adulti tra i 45 e i 54 anni è rimasto invariato; conseguentemente il differenziale del tasso di disoccupazione tra giovani e adulti si è abbassato su base annua, ma resta comunque ampio (Graf. 40). I disagi del lavoro giovanile nel nostro Paese non sono nati con la crisi, ma gli anni di recessione hanno ampliato sia il divario interno fra nuove e vecchie generazioni sia, e soprattutto, quello esterno sugli standard italiani ed europei. Il tasso di disoccupazione dei giovani italiani è ancora tra i più alti nell'eurozona, insieme a Spagna e Grecia. Nelle dinamiche dell'occupazione

Gli anni della recessione hanno intaccato il benessere dei cittadini.

per classe d'età risulta significativo peraltro l'impatto dell'invecchiamento della popolazione, che contribuisce a spiegare la crescita del numero degli occupati over50, indotta anche dall'allungamento dell'età pensionabile, a cui si associa però l'aumento del tasso di disoccupazione.

A partire da questo trimestre sono stati introdotti nel dominio della Coesione sociale l'indice della povertà assoluta individuale e quello della povertà relativa. Questo permette di osservare come gli anni della recessione abbiano intaccato il benessere dei cittadini, in particolare accentuando le disuguaglianze e aggravando il fenomeno della povertà assoluta individuale. L'indice di povertà assoluta misura la percentuale di persone appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi inferiore al valore soglia di povertà assoluta, sul totale delle persone residenti. Per il calcolo della soglia si tiene conto di un insieme di fattori, come l'ampiezza del nucleo familiare, l'età dei suoi membri, l'area di residenza: a titolo esemplificativo, nel caso di una coppia di persone adulte residente in una città media del Centro Italia è pari a 1036 euro mensili, con rispettivamente 857 euro al Sud e 1097 al Nord.

Nel 2017 l'Istat ha stimato che 5.6 milioni di individui (l'8.4 per cento dell'intera popolazione) siano in condizione di povertà assoluta

in Italia (Graf. 43). Si tratta del valore più alto dal 2005. Dal 2007 il tasso di povertà assoluta riferito agli individui è passato dal 3.1 per cento al 7.3 per cento nel 2013; dopo una parziale riduzione nel 2014, la tendenza è stata ancora in salita. Tra il 2016 e il 2017 l'incidenza è cresciuta dal 7.9 all'8.4 per cento.

La stima dell'incidenza della povertà relativa viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà), che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. In questo caso se tutta la curva della distribuzione dei consumi si abbassa, l'incidenza relativa non cambia. Non è quello che è avvenuto negli ultimi anni, in quanto anche l'incidenza della povertà relativa è cresciuta a segnalare l'aumento delle distanze nella popolazione. Per il 2017 l'Istat stima il valore di tale soglia a 1085 euro nel caso di una famiglia di due componenti.

Per il 2017 le stime indicano che vi siano circa 3 milioni di famiglie in condizione di povertà relativa (il 12.3 per cento tra tutte le famiglie residenti), corrispondente ad un totale di 9.3 milioni di individui (il 15.6 per cento dell'intera popolazione, Graf. 44). Di questi, 4.6 milioni sarebbero donne, circa 2 milioni minori e quasi un milione e mezzo gli anziani.

Dominio Istruzione

Il dominio Istruzione si concentra sugli elementi di partecipazione al sistema formativo: livelli di istruzione, uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, Neet e formazione continua. La situazione positiva che emerge dall'analisi di questo dominio riflette alcune tendenze di lungo periodo come la maggiore partecipazione all'istruzione; la crescita della quota di laureati; incrementi (anche se lievi) nella partecipazione alla formazione continua. Va precisato peraltro che, nonostante il sensibile miglioramento registrato nel corso degli ultimi anni, il terreno dell'istruzione è uno di quelli sui quali l'Italia registra i maggiori ritardi rispetto alle altre principali economie europee.

Tra le variabili che compongono il dominio si osserva un certo ridimensionamento della quota di Neet dal quarto trimestre 2017. I Neet con livello di istruzione inferiore (fino alla licenza media) sono rimasti così praticamente invariati rispetto ad un anno prima, arrivando a rappresentare il 22 per cento della popolazione corrispondente (Graf. 23); si tratta di una categoria di giovani particolarmente a rischio perché ad una preparazione scolastica insufficiente sommano la mancanza di lavoro; vi è quindi l'impossibilità di costruirsi esperienze e qualificazioni da spendere sul mercato e non a caso vengono anche definiti "left behind". I Neet che han-

no conseguito almeno il diploma di scuola superiore sono passati invece dal 23.9 al 22.5 per cento su base annua (Graf. 24); questo gruppo si sta pian piano ridimensionando rispetto ai massimi raggiunti tra il 2013 e il 2014, ma certamente anche in questo caso si tratta di un fenomeno che continua a creare preoccupazione. Complessivamente il numero dei Neet nella fascia tra i 15 e i 29 anni è diminuito di circa 300 mila unità dal 2014 ad oggi (corrispondente a una variazione cumulata pari a -13.2 per cento), passando in quattro anni da 2.3 milioni ai 2 milioni circa. Questa statistica lascia comunque l'Italia al primo posto nella classifica dei paesi europei con il più alto numero di giovani che non hanno e non cercano lavoro. Ad aggravare la situazione si aggiunge il fatto che in Italia c'è poca formazione professionale o, quando c'è, è mediamente di scarsa qualità e poco presente in azienda.

Per le altre serie si osservano andamenti sostanzialmente stabili rispetto ai livelli dell'anno precedente; si segnala l'attenuazione nel medio periodo di alcuni fenomeni di esclusione sociale quali l'abbandono scolastico precoce (Graf. 27). Questo indicatore è anche una misura target della strategia Europa 2020, in base alla quale si prevede di ridurre la quota di abbandoni scolastici precoci al di sotto del 16 per cento entro il 2020 in Italia: in realtà, già dal

2014 il valore raggiunto dall'indicatore è inferiore all'obiettivo previsto.

RETRIBUZIONI: LA STAGNAZIONE PARE SUPERATA, MA L'INDEBOLIMENTO DELL'ECONOMIA NON FA BENE

di Gabriele Olini

Sia le retribuzioni da contratto nazionale che quelle di fatto per dipendente sono migliorate in termini nominali nel corso del secondo trimestre 2018. Successivamente, però, i valori in termini reali hanno sofferto della maggiore dinamica inflattiva, essenzialmente nella componente energetica. Le previsioni per il 2018 sono dunque per una dinamica salariale in termini reali contenuta anche se pare superata la fase di stagnazione del biennio 2016-2017. La fine del lungo blocco negoziale nel pubblico impiego ha decisamente contribuito in questa direzione. Il timore è che gli andamenti non si rafforzino nel prossimo futuro, ma che risentano negativamente dell'indebolimento dell'economia che si sta profilando.

Le retribuzioni da contratto nazionale

Nel corso del 2018 l'andamento delle retribuzioni da contratto collettivo nazionale (nel prosie-

guo retribuzione contrattuale) ha avuto un certo miglioramento rispetto alla stazionarietà dell'anno precedente. Secondo l'Istat, le retribuzioni contrattuali orarie in termini nominali sono cresciute nel 2017 dello 0.6 per cento rispetto all'anno precedente nella media del sistema economico a fronte di una crescita dei prezzi contenuta, ma comunque, secondo l'indicatore IPCA, pari all'1.3 per cento. Lo scorso anno si è avuta, dunque, una perdita delle retribuzioni in termini reali dello 0.7 per cento.

La tornata negoziale nel pubblico impiego nella prima parte del 2018 ha sensibilmente ridotto la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo nell'insieme dell'economia, che nell'ultima rilevazione risultava a settembre pari al 24 per cento contro il 43 per cento dell'anno precedente. Sono in marcata riduzione rispetto ai valori registrati un anno fa sia l'attesa media di rinnovo calcolata

sul totale dei dipendenti (con 17 mesi contro i 68 mesi), sia quella calcolata sul totale dei dipendenti (4 mesi rispetto ai 28 mesi del settembre 2017). Vi è stata, dunque, una certa normalizzazione dello stato delle relazioni industriali.

A partire da maggio 2018 la variazione percentuale delle retribuzioni contrattuali, sempre rispetto alla media dell'attività economica, è via via cresciuta, arrivando al 2 per cento a giugno 2018 rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. L'aumento in termini nominali è stato, però, assorbito in gran parte dalla crescita dei prezzi; l'IPCA è arrivato all'1.4 per cento a giugno 2018, soprattutto per i rincari dei beni energetici legati alle maggiori quotazioni del petrolio e al concomitante deprezzamento del cambio dell'euro rispetto al dollaro. Inoltre anche i beni alimentari hanno evidenziato nel periodo spinte al rialzo. Pure restando l'inflazione core, ovvero al netto degli energetici e dei prodotti alimentari, contenuta e inferiore all'1 per cento, il dato complessivo è salito ancora a luglio all'1.9 per cento per l'impulso dei prezzi petroliferi. Questo dato ha quindi sostanzialmente annullato la variazione nominale delle retribuzioni contrattuali,

stabilizzatasi intorno all'1.9 per cento. Nei mesi successivi la crescita dei prezzi è un po' rientrata, ma ha eroso i miglioramenti. Nei primi nove mesi del 2018 la retribuzione contrattuale oraria è cresciuta dell'1.4 per cento a fronte di un'inflazione dell'1.2 per cento. Anche quest'anno dovrebbe dunque chiudersi con una variazione salariale in termini reali poco rilevante, non superiore a un paio di decimali.

La prima tabella mostra come nel corso del 2018 sia stata la Pubblica Amministrazione, uscita da un blocco contrattuale che durava dal 2010, a determinare una relativa maggiore dinamica a livello nominale. Primi segnali vi erano stati a fine 2017 per gli aumenti tabellari per Forze dell'Ordine e Difesa, definiti a partire da ottobre; nel IV trimestre, infatti, l'indice delle retribuzioni contrattuali per la pubblica amministrazione registra una crescita dello 0.5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2016. A marzo 2018 l'ISTAT segnala gli aumenti per Ministeri, Agenzie Fiscali ed Enti Pubblici Non economici, in media intorno agli 80-90 euro. Vengono corrisposti arretrati per gli stessi comparti, in media secondo le valutazioni dell'ISTAT di 450-500 euro. A maggio gli arretrati toccano Scuola, Università, Ricerca (con ammontari medi di 650/800) e anche Forze dell'Ordine, Difesa e Vigili del Fuoco (tra 1.100 e 1.600 euro). Nel mese di giugno vengono definiti gli aumenti tabellari e l'a-

degumento indennità per Scuola, Università, Ricerca (in media per la Scuola 90 euro mensili), Regioni e Autonomie locali (70 euro) e ancora Forze dell'Ordine, Difesa e Vigili del Fuoco (tra 80 e 100 euro). In favore delle sole retribuzioni più basse, i CCNL per il triennio 2016-2018 hanno inoltre corrisposto un elemento perequativo riassorbibile pari in media a 16 euro per 12 mensilità. Considerando che gli arretrati per definizione non influiscono sull'indice mensile, la variazione percentuale delle retribuzioni contrattuali è passata al 2 per cento nel secondo trimestre 2018 e poi al 4.1 per cento nel terzo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il dettaglio per comparto vede variazioni percentuali dell'indice delle retribuzioni contrattuali a settembre 2018 rispetto allo stesso mese dell'anno precedente tra il 3.5 per cento e il 3.8 per cento per Scuola, Servizio sanitario nazionale, Regioni e Autonomie locali, Ministeri; la media dei Comparti di contrattazione collettiva raggiunge dunque il 3.6 per cento. Più elevate sono le variazioni negli altri contratti con il 6.1 per cento per le Forze dell'Ordine, il 6.4 per cento per la Difesa e il 9.8 per cento per i Vigili del Fuoco. La media ponderata dà una crescita a settembre 2018 del 4.1 per cento nell'insieme della Pubblica Amministrazione.

Per quanto riguarda le prospettive delle retribuzioni pubbliche, al momento in cui si scrive si può

tener conto del fatto che la Relazione Tecnica alla Legge di Bilancio dice che le somme stanziare corrispondono ad un aumento per la retribuzione nominale media nelle Amministrazioni statali nel triennio 2019-21 dell'1.95 per cento (di cui l'1.3 per cento nel 2019) a fronte di previsioni dell'ISTAT per l'inflazione IPCA al netto degli energetici importati del 4.1 per cento.

Il settore privato ha avuto nel corso del 2018 miglioramenti limitati, che per il loro ammontare non sono sufficienti ad andare oltre la dinamica dei prezzi; questo riguarda sia l'industria che più recentemente il terziario. Si è avuto un deterioramento nel corso dell'anno; nel secondo trimestre erano pochi i contratti che avevano una riduzione in termini reali e si segnalavano positivamente il Commercio, Gomma e Plastica, Chimiche, Energia, Trasporti. Nel terzo trimestre le variazioni sono generalmente inferiori alla crescita dei prezzi o, al più, a filo della stessa; l'erogazione dell'ultima

La dinamica più vivace delle retribuzioni è stata determinata dal settore della Pubblica Amministrazione.

tranche della tornata precedente ha portato un miglioramento per le telecomunicazioni (+2.7 per cento a settembre 2018), giusto prima della scadenza del contratto. Attualmente circa il 60 per cento dei dipendenti del terziario privato sono in attesa di rinnovo e altre scadenze sono previste a fine d'anno. A luglio, sei mesi prima della scadenza naturale, è stato rinnovato il Contratto dei Chimici Confindustria; l'intesa prevede un aumento medio sui minimi (Trattamento economico minimo) di 97 euro divise in 4 tranche a partire dal gennaio 2019 al giugno 2022. Al termine della vigenza contrattuale si farà una verifica

complessiva dello scarto tra inflazione programmata e quella realizzata, ma anche del complessivo andamento degli scenari di settore.

Molto rilevante è stato anche a luglio il rinnovo nell'edilizia con un aumento base per l'operaio comune di 55 euro e di 72 per quello specializzato; miglioramenti riguardano la previdenza complementare e la sanità integrativa. Per gli operai agricoli il contratto ha previsto per il biennio 2018-2019 un incremento salariale del 2.9 per cento, in due tranche: la prima dell'1.7 per cento dal 1 luglio 2018 (stimata dall'Istat cor-

rispondente a 25 euro mensili), la seconda del 1.2 per cento dal 1 aprile 2019.

Le retribuzioni di fatto

Rispetto alle retribuzioni contrattuali le retribuzioni effettivamente erogate per dipendente risentono dell'andamento delle ore lavorate pro capite, degli effetti della contrattazione decentrata e delle erogazioni unilaterali, oltre che degli arretrati e delle una tantum che vengono corrisposte in ragione della negoziazione nazionale. Vi sono, dunque, di solito differenze negli andamenti tra le retribuzioni contrattuali e retribuzioni di

Indici delle retribuzioni contrattuali orarie per raggruppamenti principali di contratto

Base dicembre = 100; Variazioni % tendenziali

Periodo	Agricoltura	Industria	Servizi privati	Tot. settore privato	Pubb.amm.	Indice generale	Indice prezzi IPCA
2015	3,1	2,3	0,9	1,6	0,0	1,1	0,1
2016	0,6	0,5	1,0	0,8	0,0	0,6	-0,1
2017	0,7	0,4	0,8	0,6	0,1	0,6	1,3
2017	0,3	0,3	0,7	0,5	0,0	0,4	1,3
II	0,6	0,4	0,7	0,5	0,0	0,4	1,6
III	0,9	0,5	0,8	0,6	0,0	0,5	1,3
IV	1,1	0,5	1,0	0,7	0,5	0,7	1,1
2018	1,1	0,6	1,3	1,0	0,6	0,8	0,9
II	0,9	0,7	1,6	1,1	2,0	1,3	1,0
III	2,4	1,1	1,2	1,2	4,1	1,9	1,7
2018 mag	0,8	0,6	1,6	1,0	0,9	1,0	1,0
giu	1,0	0,9	1,6	1,3	4,1	2,0	1,4
lug	2,5	1,1	1,7	1,4	4,1	2,0	1,9
ago	2,3	1,1	1,0	1,1	4,1	1,9	1,6
sett	2,3	1,1	1,0	1,1	4,1	1,9	1,5

Dati Istat

Retribuzioni di fatto di contabilità nazionale per unità di lavoro dipendente							
Variazioni %							
Periodo	Agricoltura	Industria	Servizi privati	Tot. settore privato	Pubb.amm.	Indice generale	Indice prezzi IPCA
2015	2,4	2,2	1,6	1,8	-0,2	1,2	0,1
2016	-2,4	0,6	0,9	0,6	0,4	0,5	-0,1
2017	0,8	0,2	0,2	0,2	0,6	0,3	1,3
2017	-1,1	1,0	1,2	0,9	0,6	0,8	1,3
II	0,8	-0,5	-0,5	-0,6	0,8	-0,2	1,6
III	1,7	0,4	0,5	0,5	0,9	0,5	1,3
IV	2,0	-0,2	0,1	0,2	0,3	0,1	1,1
2018	3,0	-1,6	0,3	-0,4	0,5	-0,2	0,9
II	2,8	0,7	1,8	1,4	6,2	2,5	1,0

Dati Istat

fatto. Queste ultime hanno mantenuto negli ultimi anni una dinamica molto contenuta e non hanno risentito del miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro e dell'aumento del monte ore lavorate, in atto dalla seconda metà del 2014. Dal 2016 e fino al primo trimestre 2018 la dinamica delle retribuzioni di fatto è rimasta su valori prossimi allo zero; incidono il basso utilizzo del fattore lavoro e la maggiore instabilità dei rapporti, oltre che naturalmente la flessione delle aspettative di inflazione incorporate nei contratti tra il 2013 e il 2016.

Le retribuzioni di fatto per unità di lavoro dipendente secondo le stime dei conti nazionali dell'Istat sono rimaste nel biennio 2016-2017 nella media del sistema economico sotto lo 0.5 per cento annuo in termini nominali, con una scarsa differenziazione nei diversi comparti (si veda la se-

conda tabella). Un tale andamento ha determinato, nonostante una crescita dei prezzi contenuta, una riduzione in termini reali nel corso del 2017. Questa tendenza è rimasta fino al primo trimestre del 2018 con un calo delle retribuzioni di fatto nel settore privato dello 0.4 per cento in termini nominali sul periodo corrispondente dell'anno precedente. Solo nel secondo trimestre si è registrato un miglioramento con un aumento delle retribuzioni per unità di lavoro dell'1.4 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente nel settore privato. Questo ha riguardato marginalmente l'industria (+0.7 per cento), ma soprattutto i servizi privati (+1.8 per cento). Naturalmente le forti variazioni della retribuzione pro capite nella pubblica amministrazione (+6.2 per cento nel secondo trimestre) risentono degli arretrati corrisposti nel periodo e costituiscono, dunque, aumenti

temporanei in gran parte destinati a rientrare già nel trimestre successivo. Il tutto ha contribuito a migliorare la crescita complessiva per l'insieme delle attività economiche, che è stata pari nel secondo trimestre del 2018 al 2.5 per cento.

QUOTA 100 E L'ETÀ DI PENSIONAMENTO

di Maurizio Benetti

Età di pensionamento, legale e effettiva

Quando si parla di età di accesso alla pensione si fa di solito riferimento alla pensione di vecchiaia. Lo si faceva quando, prima dell'inizio dei vari interventi di riforma del nostro sistema pensionistico, l'età di accesso alla pensione era di 55 anni per le donne e di 60 per gli uomini; lo si fa oggi con un'età di pensionamento di vecchiaia salita per ambedue i sessi a 66.7 anni e ormai prossima ai 67.

Nella realtà questi limiti hanno sempre riguardato solo una parte del mondo del lavoro, in qualche modo la meno protetta, avendo buchi contributivi più o meno grandi, perché per un'altra parte vi era e vi è un secondo canale di uscita legato all'anzianità contributiva, collegata o meno a secondo delle varie riforme, all'età anagrafica. Dai 35 anni di contribuzione pre-riforme ai 42 anni e dieci mesi di oggi (41 anni e dieci mesi per le donne).

Naturalmente l'accesso alla pensione "anticipata" rispetto all'età di vecchiaia richiede un'anzianità contributiva elevata, soprattutto oggi, non raggiungibile dai lavora-

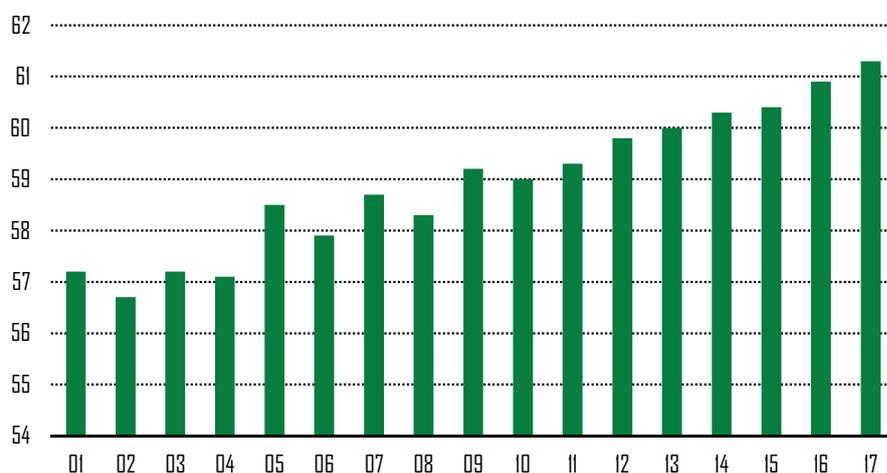
tori più deboli (donne, occupati in alcuni settori produttivi, collaboratori).

Alla pensione anticipata, come definita oggi, potenzialmente aperta a tutti, si aggiungono poi una serie di "deroghe" sia rispetto alla vecchiaia che alla anticipata che riguardano particolari settori (comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico) o particolari situazioni di lavoro o di età o di sesso (lavoratori che hanno svolto attività usuranti, lavoratori precoci, opzione donna).

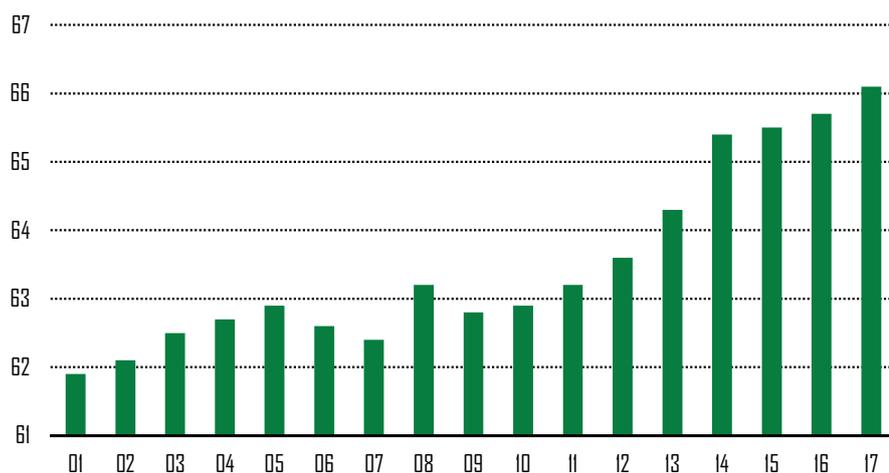
A queste norme vanno poi ag-

giunte le otto salvaguardie per gli "esodati" approvate dal Parlamento a partire dal 2012 che hanno riguardato, secondo il monitoraggio effettuato da Rgs, 153.000 lavoratori rimasti senza lavoro e senza pensione a seguito delle norme introdotte dalla legge Fornero e ai quali è stato consentito di accedere alla pensione sulla base dei requisiti pre-Fornero. Le salvaguardie testimoniano un errore della legge Fornero, l'aumento repentino dell'età di pensionamento anticipato senza tenere conto della situazione economica e del mercato del lavoro in un'economia in crisi. Ci sono poi situazioni come quella del pubblico impiego dove restano comunque in vigore secondo la legge Fornero i limiti ordinamen-

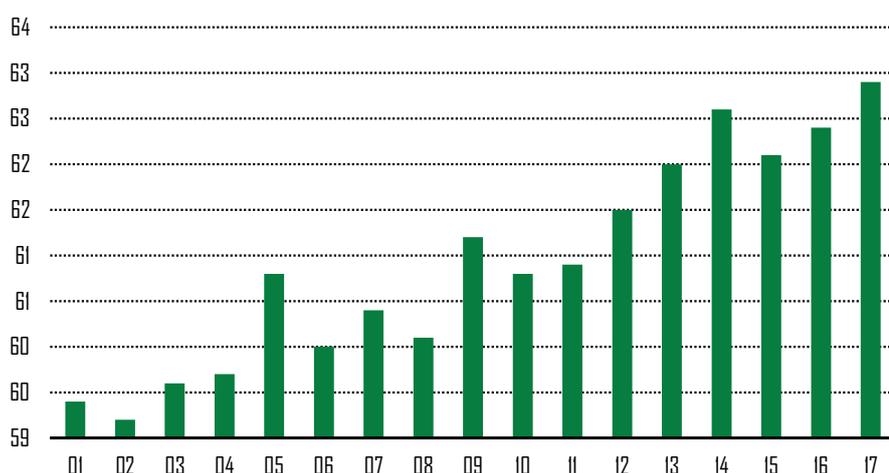
• Età media di accesso al pensionamento anticipato



• **Età media di accesso al pensionamento vecchiaia**



• **Età media di accesso al pensionamento anticipato e vecchiaia**



tali previsti dalle proprie gestioni pensionistiche per cui nel caso che al compiere dei 65 anni di età il lavoratore abbia maturato i requisiti per la pensione anticipata, l'amministrazione è obbligata a cessare il rapporto di lavoro.

E' l'insieme di queste norme sulla pensione anticipata e sulle deroghe che spiega la sensibile differenza esistente tra l'età legale di pensionamento e l'età media effettiva di pensionamento di qualche anno più bassa. E' una diffe-

renza esistente non solo in Italia ma anche in molti dei paesi dell'Unione Europea. Secondo i dati dell'indagine Ocse "Average effective age of retirement" nel 2017 nel nostro paese ad una età legale di pensionamento di vecchiaia di 66 anni e 7 mesi per gli uomini corrispondeva un'età media di pensionamento effettiva pari a 62 anni e 4 mesi. Per le donne i due dati erano rispettivamente di 65 anni e 6 mesi e di 61 anni. Leggermente più alti i dati pubblicati nel Rapporto n. 19 della Rgs sulle Previsioni della spesa pensionistica e sanitaria: l'età media effettiva di pensionamento, sempre nel 2017, per i maschi era di 63 anni e 2 mesi, per le donne di 62 anni e 3 mesi. Differenza probabilmente dovuta al fatto che l'Ocse fa una media degli ultimi cinque anni, attutendo così gli impatti delle variazioni annue, mentre la Rgs mostra un dato puntuale. In sintesi, afferma il Rapporto Rgs, "nel 2017 l'età media di accesso al pensionamento per i fondi maggiori (setto- re privato e pubblico) è risultata pari a 62.9 a fronte di un requisito anagrafico legale standard (SRA) per l'accesso al pensionamento di vecchiaia pari a 66.6, quindi circa 4 anni inferiore a SRA".

E' questa differenza, più alta rispetto a tutti i paesi dell'Unione, a far sì che, a fronte di un'età legale di pensionamento più elevata di tutti gli altri paesi, l'Italia abbia invece un'età media effettiva di pensionamento inferiore a molti paesi dell'Unione.

E' da rilevare comunque che i dati Ocse mostrano come, dagli ultimi anni novanta dello scorso secolo, in tutti i paesi dell'Unione l'età media di pensionamento sia progressivamente aumentata in seguito all'aumento dell'età legale di pensionamento. Il nostro paese non ha fatto eccezione. Nei grafici seguenti sono riportate le età medie di accesso al pensionamento anticipato, di vecchia e complessivo dal 2001 al 2017 tratte dal citato Rapporto Rgs.

Come si vede l'aumento dell'età di accesso alla pensione è stato continuo ed ha interessato sia il pensionamento anticipato che quello di vecchiaia.

L'introduzione di Quota 100

E' in questo contesto che va collocata l'intenzione del governo di introdurre quota 100 come nuovo accesso alla pensione. Le norme specifiche non sono ancora note, ma quota 100 dovrebbe essere intesa come somma di 62 anni di età e di 38 anni di contribuzione. I due numeri vanno considerati entrambi come vincoli fissi e quindi, a differenza delle quote introdotte dalla legge 247/del 2007 poi abrogate dalla legge Fornero, non vi è la possibilità di raggiungere quota 100 con, a esempio, 63 anni di età e 37 di contribuzione o 61 anni di età e 39 di contribuzione. Questo significa che chi al momento dell'introduzione di questo canale di uscita ha maturato 37

anni di contribuzione anche se ha 63 anni deve comunque maturare un anno aggiuntivo di contribuzione. Allo stesso modo chi avesse maturato i 38 anni di contribuzione ma avesse solo 61 anni di età dovrebbe ancora lavorare un anno per raggiungere quota 100.

Non si sa ancora, in attesa del Ddl annunciato, se quota 100 rimarrà costante negli anni o se sarà soggetta a un aumento periodico in base al mutamento della speranza di vita come tutti gli altri limiti di accesso alla pensione.

Quota 100 con l'elevato limite di contribuzione richiesto, come del resto la pensione anticipata, è di fatto un canale di uscita riservato ai lavoratori che possiamo definire "forti", quelli cioè che possono maturare nella loro vita lavorativa un lungo periodo di contribuzione. Ne sono, invece, di fatto esclusi tutti coloro che non hanno questa possibilità. Si può dire, date le caratteristiche del mercato del lavoro italiano, che i maschi vi potranno accedere più facilmente delle donne, i lavoratori del pubblico impiego più facilmente di quelli del settore privato, i lavoratori di alcuni comparti produttivi più facilmente di altri, i lavoratori che hanno iniziato a lavorare molti anni fa più facilmente di quelli che hanno iniziato a lavorare più tardi per essere nati dopo, dato l'aumento della precarietà nel mercato del lavoro negli ultimi venti anni.

I vantaggi in termini di anticipo dell'età di pensionamento effettivo rispetto alla normativa attuale

vanno misurati rispetto alle diverse situazioni in cui si trova il singolo lavoratore. Come si è visto, infatti, i canali attuali di accesso al pensionamento sono diversi, non esiste solo il pensionamento di vecchiaia. Per chi oggi ha la possibilità di accedere al pensionamento anticipato il vantaggio va commisurato rispetto a questo canale. Per i lavoratori che godono di una delle deroghe ricordate i vantaggi di quota 100 vanno commisurati con l'età di uscita prevista dalle deroghe.

E' chiaro, ad esempio, che gli appartenenti ai comparti difesa e sicurezza non avranno alcun vantaggio da quota 100, così come non avranno alcun vantaggio i lavoratori cosiddetti "precoci", quelli cioè che hanno un anno di contribuzione prima dei 19 anni se hanno una carriera contributiva continua. Per questi ultimi, infatti, le attuali normative sono più favorevoli e maturano i requisiti di uscita prima che con quota 100. I vantaggi di quota 100 in termini di anticipo dell'uscita iniziano per chi è entrato al lavoro intorno ai venti anni. Il massimo vantaggio rispetto alla pensione anticipata

Quota 100 è riservata ai lavoratori "forti", quelli che possono vantare un lungo periodo di contribuzione.

Età di accesso alla pensione con quota 100⁽¹⁾ e la normativa attuale

Età contributiva e anagrafica al 1° gennaio di ogni anno

Anni di Contrib.	1981	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	26	27	28	29		
37	2018																	
38	2019	54	55	56	57	57	58	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68
39	2020	55	56	57	58	58	59	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
40	2021	56	57	58	59	59	60	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70
41	2022	57.5	58.5	59.5	60	60	61	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71
42	2023	58	59	60	61.6	61	62	62.6	63	64	65	66	67.3	68	69	70	71	72
43	2024	59	60	61	62	62.6	63.6	63	64.6	65.6	66.6	67.3	68	69	70	71	72	73
44	2025	60	61	62	63	63	64	64	65	66	67.6	68	69	70	71	72	73	74
45	2026	61	62	63	64	64	65	65	66	67.6	68	69	70	71	72	73	74	75
46	2027	62	63	64	65	65	66	66	67.9	68	69	70	71	72	73	74	75	76
47	2028	63	64	65	66	66	67.9	67.9	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77
48	2029	64	65	66	67	67	68	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78
49	2030	65	66	67	68	68	69	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79
50	2031	66	67	68.1	69	69	70	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80
51	2032	67	68.1	69	70	70	71	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81
52	2033	68.3	69	70	71	71	72	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82

(1) Quota 100 è ipotizzata fissa nel tempo e con una finestra 3 mesi



(5 anni e 3 mesi) lo ha chi è entrato al lavoro a 23-24 anni. Per chi è entrato ad età inferiori il vantaggio si riduce fino ad annullarsi per chi è entrato a 19-20 anni

A partire da un ingresso al lavoro a 24-25 anni il vantaggio va misurato rispetto alla pensione di vecchiaia dato che prima non si hanno i requisiti contributivi per la pensione anticipata. Il vantaggio è decrescente fino ad annullarsi per chi è entrato al lavoro a 28 anni.

Questo ovviamente nel caso di carriera continua e senza considerare eventuali finestre di uscita che possono ridurre il vantaggio di quota 100 rispetto alla normativa attuale.

Nella tabella successiva è riportata una rappresentazione delle

età di uscita con quota 100 e con la legge Fornero e successive modifiche. Si prendono in considerazione lavoratori/lavoratrici che hanno iniziato a lavorare nel 1981 (primo gennaio) e che quindi al 1° gennaio 2019 hanno 38 anni di contribuzione. Con 62 anni o più possono quindi andare in pensione. Si prendono in considerazione ingressi al lavoro dai 16 ai 29 anni di età. Supponendo un'entrata in vigore di quota 100 dal 1° gennaio 2019 (in realtà la partenza dovrebbe essere tra febbraio-marzo secondo le ultime notizie) in tabella sono riportati le possibilità di uscita con quota 100 (in giallo), con la pensione anticipata secondo le attuali norme (rosso per le donne, azzurro per gli uomini,

verde scuro per i precoci) e con la pensione di vecchiaia.

Le età legali di uscita per la pensione di vecchiaia e anticipata per gli anni successivi al 2019 sono ricavate dal citato Rapporto della Rgs n. 19.

Quota 100 per una parte dei lavoratori assicura certamente un canale di uscita più favorevole rispetto a quelli attuali. Il lavoratore può accedere prima alla pensione, tuttavia, come nel caso della pensione anticipata rispetto a quella di vecchiaia, l'anticipo pensionistico produce una diminuzione della pensione legata a diversi fattori.

Tutti i lavoratori sono oggi in un sistema contributivo o misto e in questo secondo caso con una

Anticipo pensionistico e perdita pensionistica con quota 100

Anno di pensionamento 2019. Quota 100 con finestra di 3 mesi

Combinazione età anagrafica/contributiva	62/38	62/39	62/40	62/41	62/42
Anticipo su vecchiaia	5 anni	5 anni	5 anni	5 anni	5 anni
Perdita pensionistica lorda	-25.41%	-24.98%	-24.58%	-18.02%	-17.78%
Perdita pensionistica netta	-22.36%	-22.05%	-21.75%	-15.99%	-15.82%
Anticipo su anzianità - uomini		4,3 anni	3 anni	2 anni	1 anno
Perdita pensionistica lorda	V	-20.02%	-14.35%	-7.15%	-3.50%
Perdita pensionistica netta	V	-17.53%	-12.51%	-6.25%	-3.06%
Anticipo su anzianità - donne	4,3 anni	3 anni	2 anni	1 anno	
Perdita pensionistica lorda	-20.67%	-14.63%	-9.54%	-3.48%	=
Perdita pensionistica netta	-18.06%	-12.70%	-8.25%	-3.03%	=

(Retribuzione netta pari a 1.650 euro)

parte di pensione calcolata con il metodo retributivo e una con il metodo contributivo. Il numero di anni "contributivi" varia a seconda dell'anzianità contributiva del lavoratore. Per chi nel 1995 aveva almeno 18 anni di contribuzione la parte contributiva della pensione riguarda gli anni successivi al 2011. Per chi invece nel 1995 non aveva almeno 18 anni di contribuzione la parte contributiva riguarda gli anni a partire dal 1996. Per i primi, quindi, a fine 2018 gli anni contributivi sono sette, per i secondi sono invece 23. Ai fini della pensione il montante contributivo va moltiplicato per il coefficiente di trasformazione del montante in rendita diverso a seconda dell'età di pensionamento. A parità di montante ogni anno di età anagrafica in meno produce una riduzione del montante mediamente del 3 per cento. Tra i 67 e i 62 anni la riduzione è pari al 14.5 per cento. La riduzione della rendita pensionistica non dipende tuttavia solo dal diverso coefficiente, dato che un

minore numero di anni di contribuzione comporta anche un minore montante. Alla perdita dovuta al più basso coefficiente va quindi aggiunta quella derivante da un montante più basso. La diminuzione del montante rispetto a quello raggiungibile con una maggiore età di pensionamento è legata a due fattori, i contributi annui non percepiti e la mancata rivalutazione del montante stesso legata alla crescita del Pil nominale. Più cresce il Pil, maggiore è la perdita potenziale di montante.

L'impatto di tutto questo sull'ammontare della pensione è certamente diverso se la parte contributiva comprende tutti gli anni dal 1996 o solo quelli dal 2012. Nel primo caso è evidente che l'impatto è maggiore. Anche per la parte retributiva vi può essere comunque un'incidenza negativa sull'importo della pensione in ragione dell'anticipo dell'età di pensionamento. In una ipotesi di crescita retributiva infatti la retribuzione pensionabile con un anticipo di pensione è in-

feriore a quella ottenibile con una uscita più ritardata.

La quantificazione della perdita nell'ammontare della pensione è soggetta quindi a diverse variabili: il numero di anni di anticipo pensionistico, la crescita retributiva, il variare del Pil, gli anni di contributivo e di retributivo. I risultati possono variare anche sensibilmente in funzione di diverse ipotesi su queste variabili.

Nella tabella successiva si riportano gli anni di anticipo pensionistico e i valori relativi alla perdita pensionistica per alcune tipologie di lavoratori/lavoratrici che maturano il diritto alla pensione con quota 100 a gennaio 2019 con 62 anni di età e 38 o più anni di contribuzione. Le ipotesi assunte per gli anni successivi al 2018 sono una crescita del Pil nominale del 2 per cento annuo, un'inflazione pari all'1 per cento e una dinamica retributiva dell'1.5 per cento. Ipotesi macro diverse porterebbe-

ro a valori diversi. Una maggiore ipotesi di crescita del Pil e/o una maggiore dinamica retributiva produrrebbero perdite pensionistiche maggiori.

Rispetto alla pensione di vecchiaia l'anticipo è di 5 anni per uomini e donne. La perdita pensionistica lorda va da un minimo di -17.8 per cento per chi ha 42 anni di contribuzione a un massimo di -25.4 per cento per chi ha 38 anni di contribuzione. La differenza è dovuta al diverso numero di anni ricadenti nel sistema contributivo. La perdita pensionistica al netto dell'Irpef nazionale varia invece da un minimo di -15.8 per cento a un massimo di -22.45.

Diversi tra uomini e donne sono invece gli anni di anticipo rispetto alla pensione anticipata dato che le donne possono uscire con questo canale un anno prima. Le perdite nette per le donne variano da un minimo di -3 per cento a un massimo di -18 per cento, per gli uomini da un minimo di -3.5 a un massimo di -20 per cento.

Le perdite riportate in tabella si riferiscono a chi va in pensione con quota 100 nel 2019 e alla combinazione età anagrafica/età contributiva indicata nella prima colonna. Combinazioni diverse possono portare a perdite pensionistiche diverse perché muta la durata degli anni di contribuzione soggetti al sistema contributivo o a quello retributivo. I lavoratori che al primo gennaio 2019 hanno maturato 41 o 42 anni di contribuzione avevano nel 1995

rispettivamente 18 e 19 anni di contribuzione; per loro il periodo contributivo inizia solo nel 2012 e quindi l'effetto riduttivo del minor coefficiente di trasformazione si applica su di un montante accumulato in sette anni. Per un lavoratore invece che nel 2019 anticipa di un anno con quota 100 il pensionamento di vecchiaia maturando, 66 anni di età e 38 di contribuzione, la percentuale di perdita lorda è del 5 per cento e non del 3.4 per cento perché la riduzione dovuta al minor coefficiente di trasformazione si applica su di un montante contributivo di 23 anni dato che nel 1995 aveva meno di 18 anni di contribuzione. Per lo stesso motivo il lavoratore che anticipasse la pensione di due anni avendo maturato all'inizio del 2019 65 anni e 38 di contribuzione subirebbe una perdita lorda del 10.8 per cento invece del 7,15 per cento subita da chi anticipa la pensione di 2 anni avendo maturato nel 2019 62 anni di età e 41 di contribuzione.

Il costo di quota 100

Nella legge di bilancio il governo ha istituito un fondo per finanziare quota 100 con una dotazione di 6.7 miliardi di euro per il 2019 e di 7 miliardi per gli anni seguenti. Le risorse costituiscono il tetto massimo di spesa per quota 100; questo significa di fatto che non si è creato un diritto soggettivo per il lavoratore che raggiunge il requisito, ma lo si condiziona alla

capienza del fondo. Chi oggi matura i requisiti per la pensione di anzianità ha il diritto di percepirla a prescindere dall'ammontare di spesa che queste pensioni comportano annualmente. Per quota 100 invece il lavoratore che in corso d'anno maturasse il diritto non potrebbe percepirla se le risorse sono già state tutte esaurite. E' importante quindi capire, non solo rispetto al bilancio pubblico, quanto effettivamente costerà in termini di risorse quota 100. La Relazione tecnica della legge di bilancio non riporta previsioni di costo effettivo perché la legge si limita a istituire il fondo senza specificare le condizioni con cui sarà possibile accedere a quota 100.

Il costo effettivo dipenderà da queste condizioni sia per l'eventuale introduzione di finestre di uscita sia per la possibile introduzione di divieti di cumulo retribuzione/pensione. Le finestre comportano minori ratei di spesa mensile in corso d'anno. Una finestra di 3 mesi riduce di altrettanto i ratei, una finestra di 6 o 9 mesi, ipotesi fatta per il pubblico impiego, dimezza o riduce ancora di più la spesa effettiva per questo settore. La spesa concreta dipende poi dalla percentuale di lavoratori che avendo il diritto a quota 100, si stimano intorno a 450.000, ne usufruiscono. Nelle sue stime sui flussi pensionistici RGS ha sempre valutato al 100 per cento l'adesione dei lavoratori ad un eventuale anticipo di pensionamento. Questo poteva essere valido nel sistema retribu-

tivo in cui la perdita per un pensionamento anticipato era ridotta; è meno accettabile in un sistema misto in cui la parte contributiva subisce un sensibile taglio. Se poi si aggiungesse il divieto di cumulo, la percentuale di adesione potrebbe essere sensibilmente inferiore al 100 per cento con una riduzione anche sensibile della spesa effettiva.

Senza finestre e con una adesione del 100 per cento le risorse stanziare sarebbero insufficienti. Anche al netto delle entrate fiscali la spesa ammonterebbe infatti a circa dieci miliardi. Con i risparmi prodotti dalle finestre e da una percentuale di adesione presumibilmente non prossima al 100%, date le perdite nel rateo di pensione e la possibile introduzione del divieto di cumulo, le risorse stanziare dovrebbero essere sufficienti per il primo anno. Interrogativi suscitano invece le risorse stanziare per gli anni successivi specie se il limite fissato per quota 100 non sarà adeguato in base all'aumento della speranza di vita come avviene per la pensione di vecchiaia e per quella anticipata. Chi è andato in pensione con quota 100 nel 2019 continuerà naturalmente a percepirla negli anni successivi, questa volta per tutti e dodici i mesi a prescindere da eventuali finestre nel 2019. A queste pensioni si aggiungeranno quelle di nuovi lavoratori che matureranno quota 100 nel 2020. Alla spesa per le prime si accumulerà quindi la spesa per le seconde ed è possibile, a meno di un flop di ade-

sioni, che le risorse stanziare a partire dal 2020 saranno insufficienti.

In conclusione

Il nostro sistema pensionistico prevede una limitata flessibilità di uscita legata ad un numero elevato di anni di contribuzione o, cosa analoga, nel contributivo a un elevato importo di pensione raggiungibile solo con un numero elevato di anni di contribuzione. Questo impedisce a chi non raggiunge i limiti richiesti di godere di un accesso flessibile alla pensione. Con la riforma del 1995 questa flessibilità, condizionata solo a un numero minimo di anni di contribuzione, era stata introdotta con la possibilità di andare in pensione tra i 57 e i 65 anni, ma è stata poi eliminata dalla riforma Maroni del 2004 e, nonostante le richieste, mai ripristinata.

Due sono gli ostacoli a un suo ripristino che potrebbe consentire una flessibilità di uscita a tutti i lavoratori. Uno generale che concerne la distribuzione della spesa nel tempo. Nel sistema contributivo considerando la speranza di vita e l'importo del rateo di pensione legato a questa, l'ammontare di spesa complessivo nel periodo di vita del pensionato non cambia a prescindere dall'età di pensionamento. Molti ratei di importo inferiore con un pensionamento anticipato, meno ratei ma di importo superiore con un pensionamento ritardato. Cambia invece la distribuzione della spesa dello Stato nel tempo. La flessibilità comporta un anticipo di spe-

sa rispetto ad un sistema non flessibile. Per un paese come il nostro con problemi di finanza pubblica, la reintroduzione della flessibilità comporta un anticipo di spesa. Problema quindi da affrontare con l'Unione Europea. Reintrodurla per chi va in pensione con il sistema interamente contributivo dovrebbe porre meno problemi dato che gli effetti redistributivi sarebbero in gran parte rimandati nel tempo al momento cioè in cui i lavoratori con il calcolo della pensione interamente contributivo inizieranno a maturare il diritto a pensione.

Il secondo problema, comunque connesso al primo, riguarda specificamente il sistema misto. Mentre nel sistema contributivo l'ammontare complessivo della spesa a regime è lo stesso a prescindere dall'età di pensionamento, in quello misto non è così, dato che solo la parte contributiva risente della diminuzione dovuta al minore valore dei coefficienti di trasformazione. L'anticipo di spesa non trova quindi nel tempo compensazione nella riduzione del rateo di pensione. Si pone quindi il problema di come trattare nel caso di un ripristino della flessibilità anche per chi sta nel misto la parte contributiva della pensione.

E' questo un problema comunque destinato ad esaurirsi nel tempo per la progressiva diminuzione dei lavoratori che si trovano nel sistema misto e, in particolare, di chi aveva almeno 18 anni di contribuzione nel 1995 e che oggi ha solo sette anni di contributivo.

NOTA METODOLOGICA

Il Barometro CISL del Benessere è un indicatore composito con carattere congiunturale, calcolato come media ponderata degli indici trimestrali di dominio (*Attività economica, Lavoro, Istruzione, Redditi e Coesione Sociale*). I pesi dei domini sono stati individuati mediante approccio soggettivo. Gli indici di dominio si basano su una standardizzazione degli indicatori elementari (le variabili appartenenti ad ogni dominio, eventualmente destagionalizzate quando necessario); la normalizzazione dei dati prevede una trasformazione con il metodo del min-max, ovvero un *re-scaling* degli indicatori rispetto al minimo e al massimo (*goalposts*) che rappresentano il campo di variazione dell'indicatore. In altre parole, al valore della variabile al tempo t è sottratto il minimo, e il risultato è diviso per la differenza tra il massimo e il minimo (la massima variazione osservata per tutto il periodo considerato). Il tutto è poi moltiplicato per 60 e si aggiunge una costante pari a 70; in questo modo, l'indicatore normalizzato varierà in un intervallo tra 70 e 130, con valore centrale pari a 100. Affinché l'indicatore assuma

valore pari a 100 nel trimestre base (I trimestre 2007), ovvero sia espresso come indice, i *goalpost* (il minimo e il massimo) sono stabiliti calcolandoli con riferimento al trimestre base (ovvero, aggiungendo o sottraendo al valore osservato nel trimestre base la metà della differenza tra massimo e minimo registrati nell'intero periodo considerato). Una volta così standardizzati gli indicatori elementari, gli indici di ogni singolo dominio sono elaborati mediante media semplice degli indicatori (variabili) elementari appartenenti ad ogni dominio.

La codifica della "situazione" mediante icone meteo (temporale, pioggia, coperto, variabile, sereno) è stata effettuata considerando la distribuzione degli indici di dominio nel periodo 2007-2014. Il valore medio della distribuzione nel periodo considerato è stato preso come soglia per considerare la situazione nella media (coperto). I valori soglia per passare in situazioni più sfavorevoli (pioggia e temporale) o più favorevoli (variabile e sereno) sono dati sottraendo o aggiungendo, rispettivamente, metà della deviazione standard osservata o

l'intera deviazione standard per le situazioni più "estreme" (temporale e sereno). Le tendenze (crescita, stabilità o flessione) sono state valutate considerando il segno della variazione tendenziale (anno su anno) dell'indicatore nel trimestre di osservazione: variazioni comprese tra -2 per cento e 2 per cento sono state considerate di sostanziale stabilità, date le ampie oscillazioni osservate.

Il dominio *Attività economica* è costituito dalle variabili:

- (1) tassi di interesse bancari sui prestiti alle famiglie (nuove operazioni), con polarità negativa;
- (2) saldo dei giudizi delle famiglie sulla situazione economica;
- (3) prestiti alle famiglie consumatrici in percentuale del reddito disponibile;
- (4) Pil reale procapite;
- (5) reddito disponibile procapite.

Il dominio *Lavoro* è costituito dal sottodominio *Squilibrio tra domanda e offerta di lavoro*, di cui fanno parte:

- (6) tasso di occupazione destagionalizzato 15-64 anni;
- (7) tasso di mancata partecipazione 15-74 anni, con polarità nega-

<p>tiva;</p> <p>(8) percentuale di lavoratori dipendenti in Cig, con polarità negativa; e dal sottodominio <i>Qualità del lavoro</i>:</p> <p>(9) Incidenza del lavoro precario sugli occupati con almeno 15 anni, con polarità negativa;</p> <p>(10) Incidenza di lavoratori sovrastrutturati, con polarità negativa;</p> <p>(11) Incidenza di lavoratori dipendenti a bassa retribuzione, con polarità negativa;</p> <p>(12) Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da occupazione a termine a occupazione a tempo indeterminato;</p> <p>(13) Saldo delle attese delle famiglie sulla disoccupazione, con polarità negativa.</p> <p>Il dominio <i>Istruzione</i> è dato dalle variabili:</p> <p>(14) quota di NEET (15-29 anni) con licenza media, con polarità negativa;</p> <p>(15) quota di NEET (15-29 anni) con almeno il diploma di scuola superiore, con polarità negativa;</p> <p>(16) quota di persone 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario;</p> <p>(17) tasso di scolarizzazione superiore (quota di persone 20-24 anni che hanno conseguito almeno il di-</p>	<p>ploma di scuola superiore);</p> <p>(18) tasso di partecipazione alla formazione continua;</p> <p>(19) tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (giovani 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in alcun programma di formazione), con polarità negativa;</p> <p>(20) partecipazione ad attività di formazione e istruzione per i non occupati.</p> <p>Il dominio <i>Redditi</i> include:</p> <p>(21) Copertura contrattuale dei CCNL;</p> <p>(22) Andamento del potere d'acquisto del valore medio delle pensioni liquidate nel 2004-2006 (fonte CISL)</p> <p>(23) Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (fonte CISL), con polarità negativa;</p> <p>(24) Pressione fiscale per le famiglie, con polarità negativa;</p> <p>(25) Indice di fiducia delle famiglie;</p> <p>(26) Retribuzioni reali per unità di lavoro.</p> <p>Infine, il dominio <i>Coesione sociale</i> è costituito dalle variabili:</p> <p>(27) Giudizi sulla propria situazione finanziaria delle famiglie</p>	<p>appartenenti al primo quartile di reddito (fonte Commissione Europea);</p> <p>(28) Rapporto tra tasso di occupazione delle donne 20-49 con figli in età prescolare e tasso di occupazione delle donne senza figli;</p> <p>(29) Differenziale del tasso di occupazione tra donne e uomini;</p> <p>(30) Tasso di dispersione dei tassi di occupazione regionali, con polarità negativa;</p> <p>(31) Differenziale tra tassi di disoccupazione tra giovani (25-34 anni) e adulti (45-54 anni), con polarità negativa;</p> <p>(32) Differenziale tra Centro-Nord e Sud nei tassi di occupazione femminile, con polarità negativa;</p> <p>(33) Differenziale tra Centro-Nord e Sud nei tassi di occupazione giovanile (18-29 anni), con polarità negativa;</p> <p>(34) Incidenza di povertà assoluta individuale, con polarità negativa;</p> <p>(35) Incidenza di povertà relativa individuale, con polarità negativa.</p> <p>I dati, salvo dove diversamente indicato, sono di fonte Istat, con l'eccezione dei dati finanziari che sono fonte Banca d'Italia. Gli indicatori (22) e (23) sono elaborazioni CISL su dati Istat e Inps.</p>
--	---	---

I DOMINI DEL BENESSERE

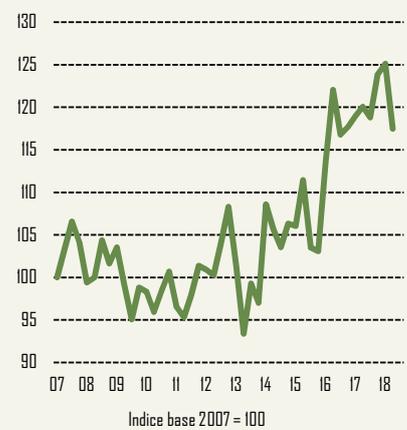
• **Dominio Attività economica**
Indicatore sintetico (Gr.1)



• **Dominio Lavoro**
Indicatore sintetico (Gr.2)



• **Dominio Istruzione**
Indicatore sintetico (Gr.3)



• **Dominio Redditi**
Indicatore sintetico (Gr.4)



• **Dominio Coesione Sociale**
Indicatore sintetico (Gr.5)



• **Barometro CISL del Benessere (Gr.6)**

